



MAFIA MINORS

Final Report



AGIS 2004

With financial support from the AGIS Programme
European Commission - Directorate General Justice and Home Affairs

Un vivo ringraziamento a Rosario Priore, Capo Dipartimento Giustizia Minorile – Ministero della Giustizia e alla dott.ssa Serenella Pesarin, Direttore Generale per gli interventi di giustizia minorile e l’attuazione dei provvedimenti giudiziari del Dipartimento Giustizia Minorile, per la sensibilità dimostrata nei confronti dell’iniziativa e per il sostegno nelle attività del progetto.

Indice

<i>Introduzione</i>	pag. 3
<u>Capitolo 1</u>	
<i>Gli adolescenti e le mafie – un discorso da riprendere</i>	pag. 5
<u>Capitolo 2</u>	
<i>Minori, Mafia e criminologia</i>	pag. 10
<i>La criminalità organizzata e minori – definizione di criminalità organizzata</i>	pag. 14
<i>Le attività dell'Unione Europea</i>	pag. 16
<u>Capitolo 3</u>	
<i>Minori e criminalità organizzata – analisi del fenomeno e ipotesi di lavoro</i>	pag. 18
<i>L'entità del fenomeno: i soggetti iscritti dalle Procure</i>	pag. 19
<i>I soggetti presi in carico dai Servizi</i>	pag. 22
<i>Il percorso nei Servizi</i>	pag. 25
<i>Per un intervento socio-educativo nei confronti di minori coinvolti nel contesto mafioso</i>	pag. 27
<i>Educare contro?</i>	pag. 29
<i>Una adolescenza dimezzata</i>	pag. 33
<i>Quale progettazione educativa</i>	pag. 34
<i>Il ruolo dell'operatore sociale</i>	pag. 40
<i>Che cosa ci insegnano i ragazzi della mafia</i>	pag. 42
<u>Capitolo 4</u>	
<i>Minori stranieri e criminalità organizzata</i>	pag. 43
<i>La specificità dei processi migratori</i>	pag. 44
<i>Ma chi sono i minori stranieri ad essere più coinvolti in tale reato?</i>	pag. 49
<i>Minori marocchini e organizzazione criminale</i>	pag. 52
<i>Bibliografia</i>	pag. 55
<i>Riferimenti</i>	pag. 57

Introduzione

Questo dossier raccoglie i risultati delle attività svolte nel progetto "Mafia minors" (JAI/2004/AGIS/135) finanziato dal programma AGIS 2004 della Commissione Europea - Direzione Generale Giustizia e Affari Interni.

Le attività di studio e ricerca hanno coinvolto organizzazioni e ricercatori provenienti dalla Germania, Spagna, Albania, Romania e Colombia; in ogni Paese si è sviluppato il tema del coinvolgimento dei minori nella criminalità organizzata e nelle mafie, individuando elementi specifici e peculiari in ogni singola realtà.

I principali obiettivi generali proposti nel progetto sono:

- riconoscere le dimensioni del fenomeno del coinvolgimento dei minori nella criminalità organizzata;
- costruire una conoscenza comune sul fenomeno, in grado di facilitare la condivisione di strategie e soluzioni educative.

In Germania ed in Spagna si è focalizzato l'interesse sulla questione dello sfruttamento dei minori stranieri nello spaccio e prostituzione; in Albania la ricerca ha analizzato in particolare il coinvolgimento dei minorenni nella mafia locale; i dossier rumeno e colombiano hanno descritto principalmente la situazione complessiva del fenomeno.

Le attività in Italia hanno coinvolto varie Organizzazioni di seguito indicate: Istituto don Calabria di Verona quale promotore del progetto, Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali di Roma, Scuola di Formazione del Personale per i minorenni di Messina, Associazione Apriti Cuore di Palermo ed il Settore Servizi Sociali del Comune di Verona.

I risultati raggiunti sono stati suddivisi in due pubblicazioni: questo dossier e la pubblicazione finale, in lingua inglese, che raccoglie tutti i lavori dei partecipanti al progetto.

In Italia la ricerca si è sviluppata in due direzioni principali: la prima rivolta alla conoscenza del rapporto tra la condizione di minorenne straniero e i rischi di coinvolgimento in attività illegali nei circuiti della criminalità organizzata; la seconda relativa ai minorenni delle mafie del sud, con un'attenzione anche agli aspetti dei programmi rieducativi, di protezione e di tutela.

Saper riconoscere ciò che passa nella "congiunzione" – adolescenti e mafie – è cruciale per intercettare e fronteggiare i fenomeni mafiosi nel loro tramandarsi e trasformarsi; giacché in quel passare, ben al di là della semplice trasmissione di saperi e competenze per le professioni criminali, ciò che trascorre "educativamente" è la visione mafiosa del mondo, degli affetti, delle istituzioni, della morale, degli interessi... Allora si scopre che le prime vittime della mafia sono proprio i ragazzi delle mafie, chiamati, senza appello, a fare schiera, a fare esercito, a fare a meno della loro giovinezza per essere pronti a tutto e senza l'incertezza dell'ingombro delle emozioni, della paura.

Anche a questi ragazzi, nonostante l'ampiezza della sfida che le mafie hanno portato e portano all'assetto delle libertà democratiche, abbiamo il dovere di offrire una risposta/proposta educativa convincente, capace, cioè di vincere insieme a tutti quei bisogni di crescita a cui le mafie non sanno o possono rispondere solo parzialmente.

C'è una "umana certezza" che guida l'agire e l'accompagnare di quanti si fanno prossimi alle storie degli adolescenti: ai bisogni trascurati seguono esistenze trascurate; ai bisogni travisati seguono vissuti alterati; ai bisogni violentati seguono vite violente¹.

Il dossier è stato curato da:

- Alessandro Padovani coordinatore del progetto, Istituto don Calabria
- Silvio Masin ricercatore, Istituto don Calabria

Autori delle relazioni:

- Isabella Mastropasqua Dirigente - Dipartimento Giustizia Minorile – Ministero della Giustizia; Mario Schermi formatore Scuola di Formazione del Personale per i Minorenni di Messina
- Silvio Ciappi, criminologo Istituto don Calabria, Verona
- Luigi Regoliosi, consulente Scuola di Formazione del Personale per i Minorenni di Messina, Dipartimento Giustizia Minorile, Ministero della Giustizia
- Raffaele Bracalenti, presidente Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali, Roma.

¹ Ministero della Giustizia – Dipartimento Giustizia Minorile: "Minori e criminalità organizzata analisi del fenomeno e ipotesi di lavoro" a cura delle Scuole di Formazione di Roma e Messina;

Capitolo 1

Gli Adolescenti e le Mafie - Un discorso da riprendere

di Isabella Mastropasqua, Mario Schermi

Il mondo degli adolescenti, sempre più composito, sempre più complesso, sempre più avvicinato e sempre più dimenticato è ricco di luoghi inesplorati che spesso restano tali. Qui si vuole entrare, e si vuole ricordare un'altra, meno numerosa, ma ugualmente dolorosa e senz'altro più misteriosa, nuova e antica dimenticanza del mondo adolescenziale: i ragazzi delle mafie. Un discorso da riprendere proprio quando le rappresentazioni sociali dei nuovi disagi degli adolescenti rischiano di far dimenticare vecchi problemi ed antiche responsabilità.

Qui, in questo libro si riprende il discorso, nella prospettiva di un confronto con alcuni paesi dell'U.E. sulle storie dei ragazzi a partire dalla riflessione intrapresa nel percorso di ricerca-formazione-intervento curato dalla Scuola di Formazione di Messina, che, partendo da un osservatorio interno, guarda a come si connota la relazione adolescenti e mafie nell'incontro con i servizi della Giustizia Minorile della Sicilia e Calabria.

La mai conclusa riflessione sul fenomeno mafioso, ora guadagnando *una visione integrata e globalizzata* della ramificazione globale dei traffici delle mafie, ora riconoscendo lo scivoloso e ordinario sostrato del *sentire mafioso*, su cui si innesta l'organizzazione mafiosa nel suo ruolo di interpretazione e di governo della prepotenza sui territori ha fatto da sfondo ad una esplorazione unica nel suo genere, rispetto alla individuazione di uno spazio d'azione sul piano socio-educativo. In questa prospettiva è stato possibile ri-aversi dalla retorica e romantica rappresentazione della mafia come mero retaggio feudale, riconoscendo le traiettorie attraverso cui la mafia è riuscita ad ibridare efficientismo post-moderno e simbolismo arcaico. E su questo nuovo terreno il suo potere verso le giovani generazioni.

La ricerca condotta presso i Servizi della Giustizia Minorile (USSM, Comunità, CPA e IPM), ha consentito di dare "visibilità" alla congiunzione, *adolescenti e mafie*.

Lo scopo di questo ricercare è stato, pertanto, andare a recuperare un luogo istituzionale ed educativo anche per i ragazzi delle mafie. Per chi lavora con questi ragazzi, è cruciale per intercettare, cogliere e fronteggiare i fenomeni mafiosi nel loro tramandarsi e trasformarsi; giacché in quel passare, formare e trasformare, ben di là dalla semplice trasmissione di saperi e competenze ciò che trascorre "educativamente" è la visione mafiosa del mondo, degli affetti, delle istituzioni, della morale, degli interessi...

Chi sono, quali storie, come funzionano le loro famiglie, cosa fanno gli operatori, come vanno a finire e dove vanno a finire questi ragazzi che se sono della criminalità organizzata e della Giustizia minorile, sono anche ragazzi, cittadini del nostro paese. La riflessione è sul come essere istituzione, sulla coerenza esterna ed interna dei luoghi delle istituzioni preposti all'azione educativa. Anche i ragazzi della mafia sono titolari di diritti, ma quanto questi diritti sono esigibili dentro e fuori del sistema penale minorile? Sono adolescenti: è il primo snodo, la prima certezza, la prima icona intorno a cui aprire una finestra e la trasgressività è il primo spazio da attraversare.

Nell'intenzione della ricerca è rendere più esplicito il fenomeno, perché si potesse rendere più esplicita proprio la *qualità* di quel legame, più o meno sotterranea, che spesso (almeno nel nostro Sud), segna in senso criminale le storie di alcuni ragazzi, piegandoli al necessario giogo della appartenenza-identità. Non è questo il luogo per addentrarci nella storia delle mafie, ma per condividere uno sfondo di significati intorno a cui costruire la riflessione, tutta intorno all'educare, in questa introduzione marchiamo alcuni tratti di riconoscimento.

Intanto, come dice Fiandaca parlare di mafia è *ricorrere ad un concetto sovradeterminato: usare un concetto delle scienze sociali, nel senso che si presta a tenere insieme o ad amalgamare significati diversi e storicamente stratificati. Così lo stesso termine è usato per indicare : un tipo di associazione criminale; una realtà storica; un codice culturale o almeno presunto tale; una struttura di potere che interagisce con il sistema legale in tutte le sue molteplici forme (...); un soggetto politico-economico , che, a seconda delle circostanze interloquisce o confligge con i poteri legali dello Stato.*

Il sentire mafioso ci ricorda che per rintracciare i connotati delle mafie, bisogna attraversare ampi spazi di significazione che, dall'antropologia alla psicologia, passando per altri saperi ancora, aiutano ad interpretare un fenomeno così complesso. Nel sentire mafioso, quale pensiero saturante che ridefinisce le relazioni individuali e collettive, politiche e socio-ambientali, si coglie la capacità di fascinare gli adolescenti, proprio perché tali. Si coglie la reinterpretazione di quei codici paterno e materno, tanto necessari a crescere, tanto capaci di far crescere con sofferenza e violenza, se male interpretati.

A questo concetto sovradeterminato, la mafia, si deve aggiungere la razionalizzazione che appartiene al mondo delle norme. Nel 1982, infatti, nasce nel nostro paese la legislazione antimafia, quando con la legge Rognoni –La Torre si introduce nel nostro ordinamento una fattispecie nuova e più complessa di associazione a delinquere, rispetto a quella già considerata dal codice penale, l'associazione a delinquere di stampo mafioso. Secondo l'art. 416 bis del codice penale ci si trova di fronte ad una associazione di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento ed omertà che ne deriva. *I suoi principali elementi di qualificazione sono: a) nella specifica abilità di sviluppare capacità di intimidazione tali da indurre l'assoggettamento di terzi; b) nella analogamente specifica abilità nell'intrattenere con i poteri pubblici (politici, amministratori) relazioni tali da permettere l'inserimento profittevole in attività economiche legali regolate da questi poteri e/o attivate da finanziamenti da essi deliberati.* Presupposta, insomma la dimensione organizzativa gerarchicamente ordinata, i tratti salienti aggiuntivi sono quelli del dominio in un dato ambito che genera una legittimazione interna ed esterna ad esistere, di una reputazione che rende titolare di scambi, della violenza del legame interno e nell'esercizio dei propri interessi.

Nell'area dell'intervento psico-socio-educativo la devianza minorile di stampo mafioso, viene stimata *più difficile* da trattare. Ed è così che, alle tradizionali sfide dell'adolescenza, l'aggravante deviante di tipo mafioso fa percepire questi ragazzi ancor più *distanti*, appartenenti ad un altro Stato, ad un altro mondo.

Infine, a complicare il quadro delle attribuzioni, l'oggetto in esame, oltre difficile/distante, è sentito anche e paradossalmente *vicino*. Vicino e numeroso, nelle relazioni di ogni giorno, nelle parole e negli interessi di ogni giorno, quasi sotto casa.

Sinteticamente si può sottolineare come:

1. Nonostante le sue mille rappresentazioni e le sue vicinanze con i sistemi culturali ufficiali, il fenomeno mafioso rimane pur sempre connotato da un certo mistero, un mistero mimetico e cangiante;
2. L'appartenenza alla mafia definisce un modo di essere: pertanto i comportamenti illegali dei loro componenti, e in particolare degli adolescenti, ribadiscono piuttosto coerenza, non una devianza, un errore, una caduta o una crisi;
3. Infine, l'*appartenenza* ad un mondo *misterioso* indebolisce gli strumenti tradizionali dell'intervento sociale ed educativo (intesa nella comunicazione, condivisione di orizzonti valoriali, attivazione di risorse relazionali formali ed informali...), tanto da ritenere praticabili quasi esclusivamente le soluzioni di contenimento.

Allora cosa può dare la *misura* di questo fenomeno? Le fonti sono state: *i Dati raccolti* (Quantificazione delle registrazioni nei registri degli indagati di adolescenti per reati di appartenenza mafiosa - 416bis; delle condanne; degli ingressi e delle prese in carico presso i Servizi della Giustizia Minorile); *le Osservazioni e le Letture ad essi connesse attraverso l'incontro e l'ascolto* degli operatori della Giustizia Minorile che hanno riconosciuto e "costruito" il fenomeno e il tema dell'appartenenza, a partire dal loro speciale punto di osservazione; le rappresentazioni sull'appartenenza che gli stessi ragazzi hanno ripetuto e prodotto. Ciò ha comportato, dal lato del *numero*, l'avvio di una esplorazione capace di raccogliere "dati" utili a quantificare la rilevanza del fenomeno e, dal lato delle storie, la messa in campo di dispositivi utili ad esprimere o a far esprimere e registrare l'incontro con storie connotate dal vincolo dell'appartenenza a contesti mafiosi.

La Magistratura è il primo soggetto che produce *attribuzioni* circa l'appartenenza mafiosa, sulla scorta di un esperto canovaccio di indagini, nel quadro di un definito dispositivo legislativo (art. 416bis del c.p., *Reato di associazione a delinquere di stampo mafioso*). Riuscire a quantificare il numero dei procedimenti avviati con questa imputazione, presso le Procure della Sicilia e della Calabria, ha consentito di avere subito un primo dato dell'emergenza del fenomeno "scoperto" proprio a partire dalla manifestazione sua più evidente: il reato.

Un secondo "dato" degno di attenzione è apparso il numero dei minori che raggiungono i Servizi della Giustizia Minorile sulla scorta dell'attribuito art. 416bis. Questo dato ha permesso subito di chiarire quanta parte della dimensione del fenomeno "intercettato" dalla Magistratura è *presa in carico* (brutta espressione!) dai servizi della Giustizia Minorile e investita con interventi psico-socio-educativi.

Questo secondo dato ha cominciato a fornire letture non soltanto numeriche, perché le forme di registrazione e di anamnesi utilizzate dai Servizi permettono subito di raccogliere una certa quantità di informazioni intorno ai ragazzi *presi in carico* (età, scolarità, provenienza geografica, reati collegati...), utilissima per intraprendere un primo

“riconoscimento” degli adolescenti e delle loro *personalità*. Per misurare l’entità del fenomeno, però, il solo dato della numerosità delle imputazioni e delle condanne in base all’art. 416bis, arricchito da qualche altro dato anamnestico, è apparso troppo esiguo, rispetto alla percezione che “generalmente” hanno gli operatori (e non solo!) del medesimo fenomeno. È abbastanza presumibile, infatti, che non tutte le appartenenze si traducano in evidenze criminali, tali da consentire alla Magistratura di intercettare e riconoscere l’appartenenza e sanzionarla con il corrispondente articolo di reato. Insomma non tutti i ragazzi che intrecciano legami con le mafie entrano nel circuito penale con l’esplicita imputazione dell’art. 416bis. Pertanto, riconoscendo come più diffusa e più numerosa la percezione del fenomeno dell’appartenenza dei ragazzi a contesti mafiosi si è andata a esplorare e riconoscere una sfera allargata di vicinanza, *i ragazzi alone* che, pur senza l’applicazione dell’art. 416bis, ma a partire da alcuni indicatori e descrittori consente agli operatori di formulare per alcuni ragazzi una “diagnosi di mafiosità”? Cos’altro può dire questa altra conoscenza? In quale misura e verso quale altra prospettiva può favorire una più attenta e puntuale conoscenza dei fenomeni criminali che in contesti mafiosi vedono coinvolti anche gli adolescenti?

In questo senso – si comprenderà – come su questo versante dell’oggetto della ricerca non si è trattato di esplorare *semplicemente* la mafia in sé, ma, piuttosto, come gli operatori, nella loro posizione di testimoni privilegiati delle storie dei ragazzi, riconoscono l’appartenenza mafiosa (diacronicamente e sincronicamente), nel suo essere tratto caratterizzante la vicenda deviante di alcuni dei ragazzi che transitano presso i servizi della Giustizia Minorile.

Hanno collaborato le procure minorili di Caltanissetta, Palermo, Reggio Calabria, Catania, Messina, Catanzaro ed i seguenti Servizi: CPA di Palermo, Catanzaro, Catania, Reggio Calabria, USSM di Palermo, Catanzaro, Catania, Reggio Calabria, Caltanissetta, IPM di Palermo, Acireale, Catania, Catanzaro, Comunità di Caltanissetta e Reggio Calabria.

Alla ricerca hanno partecipato n. 30 operatori, tra Educatori, Assistenti Sociali, Psicologi, a cui si deve la qualità del lavoro effettuato.

La distribuzione territoriale del fenomeno indica irregolarità e concentrazioni che rendono immediatamente evidente la punta rappresentata da Gela, seguita da Catania in Sicilia, mentre in Calabria Reggio Calabria e Vibo Valenzia costituiscono le realtà numeriche più significative. Ma è altrettanto evidente che si tratta di numeri “piccoli” che non rendono l’invasività sommersa di un fenomeno che come già detto prima, sembra meglio definirsi nel suo effetto alone. Gli adulti, operatori, insegnanti, Scuola, Giustizia Minorile, si sentono impreparati, talaltra, disarmati... da appartenenze che mettono a repentaglio i nostri tradizionali fronteggiamenti educativi. Se, il ragazzo delle mafie potesse innanzitutto essere riconosciuto nel suo *poter essere un ragazzo*, allora: quali saranno i suoi bisogni, più o meno nascosti, a cui le mafie non sanno rispondere e per i quali potremmo candidarci?

Perché non pensare di passare da un implicito ad un esplicito operativo, perché non aggiungere alla lotta e alla repressione delle mafie, l’istituzione di nuclei tecnici socio-educativi, tanto per fare un’ipotesi, in grado lavorare con i ragazzi delle mafie, perché possano trovare vie d’uscita, perché possano trovare nelle istituzioni le risposte ai

bisogni insoddisfatti ed il coraggio di riprogettarsi una storia di vita. La sfida allora è nel ribaltamento della immagine negativa dello Stato e nell'offerta di una esperienza di incontro positivo con le istituzioni. Il percorso Adolescenti e Mafie rappresenta la prima parte di un progetto del Dipartimento Giustizia Minorile, curato dall'Ufficio della Formazione che ha vista coinvolta anche la Scuola di Formazione di Roma per l'area territoriale della Campania e Puglia, lavorando parallelamente alla Scuola di Messina seppure nelle differenze che i diversi contesti territoriali richiamano.

Lo staff della ricerca : *Maria Grazia Branchi*, formatore della Scuola; *Teresa Campagna*, assistente sociale della Scuola; *M. Grazia Castorina*, psicologo della Scuola; *Nunzia Ioppolo*, assistente sociale della Scuola; *Salvatore Ingui*, assistente sociale USSM PA; *Gioacchino Lavanco*, università di Palermo; *Marianna Malara*, vice-direttore, formatore della Scuola, *Isabella Mastropasqua*, formatore della Scuola; *Rosa Maria Morbegno*, direttore CPA RC; *Cinzia Roccaro*, assistente sociale USSM CL; *Rosalba Romano*, assistente sociale USSM PA; *Mario Schermi*, formatore della Scuola .

Capitolo 2

Minori, mafia e criminologia.

di Silvio Ciappi

Studiare il coinvolgimento dei minori in attività ed organizzazioni mafiose è impresa dura e di una certa difficoltà. Il primo motivo è per i ritardi con cui le discipline sociologiche e criminologiche hanno affrontato questo problema, l'altro perché i dati a disposizione sono dati che dobbiamo andare a raccogliere 'in periferia', nelle procure, neiogliacci, nelle misere statistiche di qualche sperduto paesino del sud Italia.

Riguardo al primo punto dobbiamo dire che la criminologia tradizionale si trova sprovvista di categorie interpretative utilizzabili nel più vasto ambito delle strategie di *law enforcement*. Ciò è accaduto in Italia in virtù di varie ragioni: culturali, storico-epistemiche, e politico-istituzionali. Agli albori della criminologia il merito principale dei pionieri della disciplina –tra i quali un posto d'onore va attribuito a Cesare Lombroso- fu certamente quello di spostare l'attenzione dall'atto criminale all'autore del delitto. Da allora molta strada è stata percorsa: il campo di ricerca si è ampliato sempre più. Dalla criminologia intesa come riflessione critica del diritto penale, alle ricerche di vittimizzazione. All'interno dell'ampio ventaglio di temi che hanno suscitato l'interesse degli studiosi italiani scarsa attenzione è stata riservata alla ricerca sulle forme organizzate di criminalità. All'indubbio merito di aver investigato l'atto criminale riconducibile al singolo autore di reato secondo una pluralità di prospettive fanno da contrappeso ampie lacune inesplorate dai criminologi nostrani nell'affrontare i fenomeni criminali riconducibili a logiche associative. Spesso constatiamo la mancanza di strumenti concettuali adeguati ad investigare le dinamiche e le relazioni più profonde che intercorrono tra il contesto sociale più ampio e gli attori del crimine organizzato (Bandini e coll., 1993). E forse non potrebbe essere altrimenti, vista la focalizzazione sul comportamento deviante del singolo, analizzato quindi secondo una prospettiva individuale, sia essa di tipo psicologico, psicanalitico o psichiatrico. Probabilmente l'evoluzione storica che la criminologia italiana ha percorso risente ancora dell'influenza di paradigmi interpretativi di origine medico-clinica che non rendono agevole, anzi probabilmente ne sono di ostacolo, all'esplorazione di temi come quello della criminalità organizzata, che per meglio essere analizzata, deve essere studiata partendo dal contesto concettuale che più le è proprio: quello delle relazioni sociali e delle transazioni di natura illecita all'interno delle forze del mercato legale. E' per questo motivo che il tema della criminalità organizzata risulta essere terreno scarsamente 'arato' dai criminologi italiani, diversamente da ciò che invece è accaduto in altri paesi, come gli Stati Uniti ad esempio, dove illustri studiosi di formazione sociologica come Edwin Sutherland hanno invece contribuito pesantemente ad una maggiore comprensione del fenomeno.

E' per questo motivo che la ricerca in tema di criminalità organizzata rappresenta uno dei settori di studio maggiormente complessi e contraddittori della criminologia contemporanea. Il primo e fondamentale problema della ricerca in tema di criminalità organizzata si identifica nella elaborazione di una definizione del termine condivisibile.

Cito per tutte la definizione di Dalla Chiesa che mi sembra già delimitare un primo spartiacque (1985), "...vi è una diversità profonda rispetto alla esperienza della lotta all'eversione armata. E sta nella diversa natura che mafia e camorra presentano a paragone del terrorismo, a misura che esse si compenetrano con le istituzioni, si nutrono della dimensione del potere, costituiscono pezzi di potere anziché –come il terrorismo-puro contropotere..." La definizione sembra applicabile poiché isola il fenomeno organizzativo da altre forme similari e lo rende partecipe di un *surplus* interpretativo, legato alle sue intime connessioni con la sfera del potere.

Vi sono vari approcci da parte della criminologia di orientare il problema. Il primo è quello derivato dall'approccio *culturale* e sociologico, ovverosia alla capacità di conoscenza del fenomeno, di analisi del suo modo di presentarsi. Il secondo approccio è quello relativo a forme di *sentencing* e di opzioni di politiche criminali volte a raggiungere una conoscenza generale e globale del fenomeno in modo da predisporre gli opportuni provvedimenti legislativi che meglio sono in grado di contrastarlo. L'altro approccio può essere detto investigativo (o di *intelligence*) volto a dotare gli apparati di controllo di più affinati strumenti di indagine. E' possibile però ipotizzare che sia dalla magistrale opera di uno dei massimi criminologi mondiali che sia possibile partire per inquadrare meglio il fenomeno. Senza dubbio è nell'opera di *Edwin Sutherland* che la criminologia inizia ad interrogarsi *ab imis* sul problema della criminalità organizzata. Il criminologo americano definisce il problema non tanto come il risultato di una patologia personale quanto come frutto della disorganizzazione sociale. La sua teoria dell'associazione differenziale sostiene che una persona diventa delinquente quando le definizioni favorevoli alla violazione della legge prevalgono su quelle sfavorevoli: la criminalità non è il risultato di un insufficiente processo di socializzazione ma è un comportamento *appreso*, allo stesso modo in cui si apprende un comportamento 'non criminale'. Ancor prima di Sutherland erano stati studiosi appartenenti alla cd. *Scuola di Chicago* ad approfondire alcuni temi quali la prostituzione, il racket, il contrabbando. Queste ricerche approfondivano il legame tra città (*oikos*) e distribuzione del lavoro e della residenza, sulle concentrazioni urbane di devianza e di conformità. E' quindi con Sutherland che si apre il varco, una strada nuova capace di inquadrare il fenomeno mafioso non solo come fenomeno patologico individuale ma come espressione di una associazione differenziale, una cellula scomposta dotata però di una propria autonomia. Le varie teorie criminologiche sul mafioso infatti vanno di pari passo con la evoluzione del fenomeno stesso. D'accordo con Santino è possibile tracciare una evoluzione del fenomeno mafioso a partire da un'ipotesi di periodizzazione in quattro fasi:

1. una fase di incubazione, in cui si sviluppano fenomeni che possiamo definire "premafiosi", dal XVI secolo ai primi decenni del XIX secolo; è in questa fase che ad esempio Cesare Lombroso nei suoi studi sul brigantaggio e degli anarchici forgia una tipizzazione antropologico-criminale in chiave strettamente patologica del delinquente 'mafioso'

2. una fase agraria, dall'unità d'Italia agli anni '50 del XX secolo; in questa fase scarsi sono gli studi criminologici sul fenomeno, ritenuto di scarsa importanza.

3. una fase urbano-imprenditoriale, negli anni '60; idem, la criminologia è spesso concentrata sullo studio dei primi importanti casi di cronaca nera dell'era repubblicana. E' l'apogeo della criminologia clinica, indifferente a tutto ciò che è sociale, od eccessivamente 'perturbante'.

4. una fase finanziaria, dagli anni '70 ad oggi. Ancora una volta la criminologia appare distratta troppo 'presa' dalla riflessione intorno ai meccanismi di reazione sociale e di disuguaglianza operante nei meccanismi operativi della giustizia. L'anticriminologia, di derivazione marxista, sembra ignorare il fenomeno mafioso. Il tema non le sembra appartenere. Solo con la spinta motrice di alcuni ricercatori provenienti dall'area sociologica si apre anche per la criminologia, a partire dalla seconda metà degli anni '80, l'interesse a studiare il fenomeno mafioso ed a collocarlo entro il quadro più ampio dello studio degli strumenti di contrasto alla criminalità.

Il fenomeno mafioso viene quindi particolarmente studiato prendendo in esame le svariate tecniche di infiltrazione di questo nei mercati legali ed illegali (particolare enfasi assumono qui gli studi sul riciclaggio), della sua connessione con la fenomenologia dei delitti violenti, con lo spaccio di droga, il racket e la prostituzione. Anche l'analisi della fenomenologia carceraria porta pochi ma significativi contributi allo studio dell'agire mafioso.

Oggi la criminologia e le scienze sociali sembrano essersi risvegliate dal torpore. E si sta, seppur con estrema lentezza, facendo avanti una concezione degli studi criminologici volta ad enfatizzare gli aspetti di *law enforcement* (Savona, 1993). E' per questo motivo che gli studi attuali si concentrano ora sulla diffusione della presenza delle organizzazioni criminali, alla loro diversificazione operativa (traffico di droga, ma anche frodi comunitarie, traffico di automobili rubate, immigrazione clandestina, smaltimento di rifiuti tossici, falsificazione e contraffazione di banconote, documenti e prodotti di alta moda etc..). Uno sviluppato settore di ricerca è quello riguardante la presenza combinata della criminalità organizzata nei mercati illegali e legali. Questo perché criminalità organizzata e criminalità economica tendono progressivamente a sovrapporsi. Le organizzazioni criminali tendono ad agire contemporaneamente sui mercati illegali e legali e diversi tipi di frodi costituiscono il punto di saldatura tra i due mercati. Le frodi al bilancio comunitario e più in genere le frodi sono reati di origine oppure strumentali ad altri reati come la corruzione o il riciclaggio. Lo studio delle interconnessioni, porta inevitabilmente gli studi criminologici ad occuparsi ad esempio di tematiche economicistiche quali ad esempio il modo attraverso il quale le organizzazioni criminali usano la corruzione per infiltrarsi nell'economia legale dove investono i proventi delle proprie attività illecite (es. commercio, edilizia etc.) e usano la corruzione per garantirsi il controllo delle risorse disponibili (es. appalti, licenze, contributi).

D'accordo con Santino (1994) da un lato quindi si è cercato di coniugare due approcci: uno che ha messo l'accento sugli aspetti culturali, considerando il fenomeno mafioso essenzialmente o esclusivamente come mentalità e codice comportamentale;

l'altro fondato su un'idea di mafia come un insieme di sodalizi criminali, mentre sul piano eziologico il paradigma dominante è stato quello del *deficit* di opportunità connesso a condizioni di arretratezza e di sottosviluppo. Ufficialmente solo nel 1982, dopo il delitto Dalla Chiesa, con la cosiddetta legge antimafia, si è definita l'associazione di tipo mafioso, fondata sulla forza d'intimidazione del vincolo associativo e finalizzata alla commissione di delitti e all'acquisizione e gestione di attività economiche, appalti e servizi pubblici o comunque alla realizzazione di profitti e vantaggi ingiusti, e solo da allora le istituzioni si sono attivate ottenendo significativi risultati. Anche la criminologia ha smesso di interrogarsi unicamente sulle specifiche modalità individuali del delitto per assurgere invece ad una più completa analisi del contesto socio-ambientale entro il quale il delitto mafioso si genera.

Mafia minors, non è stato e non è quindi un progetto facile. Per diverse ragioni. La prima e la più importante è derivata dal fatto di essere un progetto europeo che per la sua stessa natura di essere tavolo di confronto e di ricerca comune, tenta lo sforzo di creare una *koinè* di termini, di vocaboli da usare, di norme, di grammatiche.

E su questo punto direi che tra i partner europei del progetto c'è stata sintonia. Nel dossier generale è possibile notare in più riprese questa esigenza di utilizzare un vocabolario e se possibile un metodo comune: dalla definizione di criminalità organizzata, alla presentazione degli strumenti comuni, alle norme.

In questo dossier invece, destinato al pubblico italiano, sono presenti alcune ricerche, condensate nel rapporto generale e che invece qui trovano dispiegata tutta la loro forza. Si parte innanzitutto da ovvie considerazioni e terminologie, quelle relative al fenomeno ora indicato come mafia (che è concetto sociologico) ora come criminalità organizzata.

Successivamente ed è la parte più calzante del lavoro, si presenta una ricerca del Dipartimento della Giustizia minorile, il cui obiettivo è stato quello di valutare il fenomeno del coinvolgimento dei minori in organizzazioni mafiose, il tutto a partire dalle informazioni provenienti dalle Procure delle regioni Puglia e Campania. Successivamente il lavoro di Luigi Regoliosi approfondisce lo specifico e spinoso problema di quale intervento prospettare per il minore autore di reato coinvolto in associazioni mafiose.

Questione non facile, sia perché la risocializzazione del minore autore di reato non è aspetto facile e la ricerca quantitativa, soprattutto di stampo anglosassone ce lo evidenzia.

Infine nella ricerca IPRS sono presentati alcuni aspetti del rapporto tra minori stranieri e criminalità organizzata.

Non è poca cosa, nel vuoto di ricerca e di prassi applicative e di riflessione circa la sorte dei minori incappati in dinamiche mafiose crediamo di aver posto una delle prime pietre su questo difficile terreno di ricerca.

La criminalità organizzata - definizione di criminalità organizzata in Italia

Per gruppo criminale organizzato si intende un gruppo stabile di tre o più persone le cui comuni azioni mirino a commettere uno o più gravi reati, al fine di ottenere, direttamente o indirettamente, un profitto economico o di altra natura". Definizione di "gruppo criminale organizzato", tratta dalla Convenzione delle Nazioni Unite contro la Criminalità Organizzata.

Nell'ambito di una definizione del concetto di criminalità organizzata, positive – seppur non conclusive – indicazioni provengono dall'Unione europea. La peculiarità riscontrata in questo contesto è un percorso che ha portato da una prima definizione delle attività concrete da reprimere ad una seconda riguardante il concetto astratto cui ricondurle. In particolare si ricordano la «Convenzione istitutiva dell'Europol» e la «Convenzione relativa all'estradizione tra gli stati membri». Comunque in Europa, tra i paesi membri dell'Unione, manca una definizione comune di criminalità organizzata.

Ciò è dovuto soprattutto al fatto che alcuni stati - tra cui Belgio, Germania e Italia - continuano a definirla con criteri prettamente interni e contenuti nei propri codici penali, trascurandone così il carattere transnazionale. Da questa lacuna nascono le difficoltà che ostacolano la realizzazione di politiche comuni nella lotta alla criminalità organizzata e che – di conseguenza – accrescono le opportunità per i gruppi criminali.

Entrando nello specifico il fenomeno della criminalità organizzata in Italia, che riguarda prevalentemente il sud del paese, è rappresentato da associazioni criminali, quali la mafia siciliana, la 'ndrangheta calabrese, la camorra campana e la sacra corona unita pugliese, che si configurano come strutture di potere dotate di propri codici culturali, che entrano in relazione con il sistema legale inquinandolo, attraverso il perseguimento di interessi economici, finanziari e politici, realizzati violando le leggi dello Stato.

Nel Rapporto annuale 2005 sullo "Stato della sicurezza in Italia" si evidenzia che la criminalità organizzata di tipo mafioso ha continuato a caratterizzare il panorama delinquenziale nazionale secondo modelli in continua evoluzione, tesi a rafforzare il radicamento sul territorio ed abbinati ad un'elevata capacità di mimetizzazione, allo scopo di infiltrarsi nel tessuto economico-finanziario.

Questa incessante fase di ristrutturazione delle associazioni delinquenziali si è espressa anche in chiave di potenziamento degli organici e di ricerca di sempre nuovi settori d'intervento. In tale ottica si sono evidenziate anche sinergiche collaborazioni con altre realtà criminali, endogene e straniere, per proiettare sempre più gli interessi criminali verso contesti transnazionali. Una significativa presenza di compagini criminali di matrice straniera, prevalentemente dell'Est Europeo, dell'area balcanica, del continente asiatico, del nord Africa e del sud America, è stata censita nelle aree a minore assoggettamento mafioso, dove sono dedite al traffico di stupefacenti, all'immigrazione clandestina, alla tratta degli esseri umani ed allo sfruttamento della prostituzione e ai reati predatori.

La gran parte della criminalità organizzata italiana è comunque ancora contrassegnata dalle iniziative intraprese dalle quattro tradizionali strutture di tipo mafioso: *Cosa Nostra*, *'ndrangheta*, *camorra*, *criminalità organizzata pugliese*, radicate

in Sicilia, Campania, Calabria e Puglia, con ramificazioni in altre regioni del centro e del nord del Paese ed all'estero.

“Questa incessante fase di ristrutturazione delle associazioni delinquenziali si è espressa anche in chiave di potenziamento degli organici e di ricerca di sempre nuovi settori d'intervento. In tale ottica si sono evidenziate anche sinergiche collaborazioni con altre realtà criminali, endogene e straniere, per proiettare sempre più gli interessi criminali verso contesti transnazionali”².

La criminalità organizzata acquista spazio riempiendo i vuoti lasciati dalle istituzioni, in quei territori del Meridione d'Italia dove in molti settori lo Stato è latitante, come per esempio nel settore dell'occupazione, in cui tali organizzazioni criminali svolgono il ruolo di motore delle attività lavorative nell'area illegale.

Si comprende agevolmente, pertanto, come, in tali territori, l'incapacità della scuola e dei referenti istituzionali sul territorio di proporre validi modelli alternativi, avvicini inevitabilmente i giovani alle organizzazioni criminali, le quali, paradossalmente, finiscono "per apparire al singolo individuo come più rispettose della propria dignità e delle proprie aspettative di integrazione in un gruppo omogeneo"³. E il maggiore incentivo del minore a porsi al servizio dell'organizzazione è proprio il senso di appartenenza al gruppo, che gli assicura protezione, identità e sicurezza di un progetto per il futuro⁴.

È possibile individuare tre diverse tipologie di minori radicati nell'area della criminalità organizzata. Il primo gruppo è costituito dai figli di camorristi o mafiosi, i quali già dall'infanzia introiettano gli orientamenti del modello malavitoso, fino a giungere, dalla preadolescenza, ad un'assimilazione perfetta del modello. Il secondo gruppo è formato dai minori che, pur non facendo parte della famiglia malavitosa, sono tuttavia inseriti nel clan familiare con il quale si identificano, condividendone gli obiettivi. Infine appartengono al terzo gruppo quei minori che, pur non appartenendo alla famiglia e non identificandosi con essa, operano comunque nell'area della criminalità nel pieno rispetto delle regole imposte dalla famiglia malavitosa⁵.

Il reclutamento dei giovani da parte di vere e proprie organizzazioni criminali avviene soprattutto ai fini dello spaccio di sostanze stupefacenti, ma anche per la commissione di danneggiamenti ed estorsioni. Talora, poi, l'impiego di minori nelle attività illecite costituisce un “banco di prova” per il loro ingresso in contesti di criminalità organizzata. Il coinvolgimento dei minori nei reati di criminalità organizzata di stampo mafioso - dovuto alla notevole incidenza dell'ambiente familiare e sociale nelle zone ad alta densità delinquenziale – avviene per lo svolgimento di attività criminose collaterali e di supporto, quali il trasporto di droga o armi, anche nelle regioni in cui le tradizionali “mafie” non sono radicate sul territorio⁶.

² *Lo stato di sicurezza in Italia* anno 2005, pag. 17.

³ M. Emiliano, *La lotta repressiva alla mafia attraverso l'educazione alla legalità tra limiti di bilancio e finanziamenti strutturali dell'Unione Europea*, in *Minori Giustizia*, 2, 2000

⁴ M. Emiliano, *op.cit.*

⁵ V. Adducci, *Il principio della minima offensività e le modalità del processo penale minorile. Aspetti giuridici e sociologici*, cap. 2, Centro di documentazione “l'Altro Diritto”.

⁶ *Lo stato di Sicurezza in Italia*, op. cit.

“Dall’analisi degli indici di delittuosità dei minori stranieri relativi alle principali etnie coinvolte, si rileva un aumento della devianza dei minori di origine rumena mentre per quanto riguarda i minori di origine marocchina ed albanese si rileva una flessione. La criminalità minorile presenta, negli ultimi anni, alcune caratteristiche comuni rispetto alla delittuosità in genere, con una prevalenza di denunce per reati contro il patrimonio, in particolare dai cd. “reati predatori” (furti e rapine)”.

Da “Lo stato di Sicurezza in Italia” anno 2005.

Le attività dell’Unione Europea

Le numerose raccomandazioni e risoluzioni del Comitato dei Ministri e i lavori dell’Assemblea parlamentare dimostrano l’impegno del Consiglio d’Europa nella lotta alla criminalità organizzata che si articola intorno a quattro assi essenziali: l’elaborazione di norme giuridiche, meccanismi di monitoraggio, dei programmi di assistenza agli Stati, la cooperazione con le altre istituzioni internazionali. Tutte le iniziative del Consiglio d’Europa contro la criminalità organizzata sono condotte in stretta collaborazione con altre organizzazioni internazionali attive in questo settore. Ad esempio più di quaranta paesi hanno già firmato la Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale delle Nazioni Unite e i relativi protocolli. La Convenzione delle Nazioni Unite e i protocolli addizionali costituiscono un importante sviluppo del diritto penale internazionale e sono una pietra miliare della cooperazione internazionale contro la criminalità organizzata transnazionale. Rappresentano infatti il primo strumento universale che disciplina a livello mondiale in seno a una Convenzione la prevenzione e la repressione di questa forma di criminalità organizzata transnazionale. Da tempo la Svizzera reputa la lotta alla criminalità organizzata transnazionale, con i suoi vari fenomeni concomitanti, e la pertinente prevenzione un compito molto rilevante. Essa ha firmato la Convenzione il 12 dicembre 2000 e i due Protocolli addizionali il 2 aprile 2002. La Convenzione e i Protocolli addizionali mirano innanzitutto a rafforzare la collaborazione internazionale per impedire e lottare con maggiore efficienza contro la criminalità organizzata transnazionale, la tratta di persone e il traffico di migranti. Una premessa essenziale per raggiungere questo obiettivo è costituita dall’impegno di istituire uno standard minimo nazionale in materia di disposizioni e misure che permettano agli Stati membri di attuare una procedura efficiente nella lotta contro la criminalità organizzata.

Nella lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata l’attività dell’Unione Europea si basa principalmente nel favorire la cooperazione tra gli Stati membri in materia di prevenzione della criminalità. Il cui atto formale che definisce questo obiettivo è la Decisione 2001/427/GAI del Consiglio, del 28 maggio 2001, che istituisce una Rete europea di prevenzione della criminalità [Gazzetta ufficiale L 153 del 08.06.2001]. Con la presente decisione viene istituita una Rete europea di prevenzione della criminalità (REPC). Per prevenzione si intende qualsiasi attività diretta a ridurre la criminalità e il

senso di insicurezza dei cittadini. La rete dispone di un segretariato ed è composta da vari punti di contatto designati da ciascuno Stato membro, limitati ad un massimo di tre per paese. Ogni Stato membro deve fare in modo che i punti di contatto si esprimano in almeno un'altra lingua ufficiale dell'Unione, per poter garantire la comunicazione con i punti di contatto degli altri Stati membri. La Commissione designa il proprio punto di contatto. Europol e l'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze (OEDT) sono associati ai lavori della rete per gli aspetti che li riguardano. Gli ambiti d'azione prioritari della rete sono la lotta contro la delinquenza giovanile, la criminalità urbana e la delinquenza connessa alla droga (priorità già fissate dal Consiglio europeo di Tampere).

La rete si prefigge gli obiettivi seguenti:

- agevolare la collaborazione, i contatti e gli scambi di informazioni e di esperienze;
- analizzare le azioni già esistenti in materia di prevenzione della criminalità;
- definire i principali ambiti di collaborazione e organizzare ogni anno la consegna del premio europeo per la prevenzione della criminalità.
- organizzare seminari, conferenze e incontri;
- rafforzare la cooperazione con i paesi candidati;
- presentare ogni anno al Consiglio una relazione sulle attività svolte.

La rete sviluppa la propria attività in collaborazione con gli organi di prevenzione, le istituzioni e le organizzazioni non governative.

Capitolo 3

Minori e criminalità organizzata - analisi del fenomeno e ipotesi di lavoro⁷

Obiettivi del lavoro

Quasi ogni attività umana ha il potere di costituire una possibile *dimensione associativa*. Per quanto non sia semplice giungere a una definizione di questo complesso fenomeno, vi è tuttavia tra gli operatori un consenso generale nel considerare l'associazione un comportamento complesso e progressivo con specifiche componenti psicologiche e sociali che implicano: perdita del controllo, una certa adesione al gruppo nel mettere in atto un comportamento, malessere se l'individuo non si trova in condizioni di tollerarla. Frequentemente il desiderio di associarsi in una specifica attività configura una forma di vera e propria appartenenza. La persona dipendente sceglie di mettere in atto un comportamento grazie a forme di gratificazione e di rinforzo positivo che provengono dal gruppo.

L'obiettivo del lavoro di ricerca è stato quello di analizzare alcune situazioni in cui il meccanismo di associazione è collegabile all'appartenenza ad organizzazioni criminali quali la mafia, la camorra, la 'ndrangheta, la sacra corona unita. Ciò, correlato nel minore alla ricerca di emozioni e sensazioni non comuni, fa sì che in alcuni soggetti si riscontri una soglia di "bisogno di appartenenza" strettamente affiancato da tratti di personalità come quelli antisociale o quella che cerca il rischio nell'appartenenza. Un panorama, insomma, dal quale si è mosso il nostro progetto di ricerca. Gli obiettivi generali che il progetto di formazione-ricerca si è proposto sono stati quelli di: ▪ riconoscere le dimensioni del fenomeno della criminalità organizzata e del coinvolgimento di minori; ▪ individuare ciò che caratterizza e distingue la presa in carico di minori "affiliati"; ▪ costruire una conoscenza comune sul fenomeno, in grado di facilitare la condivisione di strategie e soluzioni educative. Al fine di rendere meno parziali i risultati dell'intero percorso e di indagare meglio la complessità dello stesso, nasceva l'esigenza di un progetto comune fra le Scuole, quella di Roma e di Messina, che esplicano la loro competenza sui territori interessati a questo tipo di fenomeno. Occorreva, infatti, esaminarlo e comprenderlo per l'intera area geografica nella quale si è storicamente sviluppato, raccogliere ed elaborare le differenti rappresentazioni dello stesso prodottesi nei diversi contesti in relazione alla specifica connotazione, coinvolgere il maggior numero di operatori che, per mandato istituzionale, intervengono nei confronti di tale tipologia di utenza.

L'articolazione del progetto, nel pieno rispetto delle scelte metodologiche di ciascuna Scuola, ha seguito modalità e tempi differenti. In particolare:

⁷ Sintesi del report di ricerca a cura delle Scuole di Formazione di Roma e Messina - ministero della Giustizia - dipartimento Giustizia Minorile.

- la sensibilizzazione, avvenuta presso i CGM, che ha rappresentato un vero e proprio avvio del percorso didattico, secondo una modalità innovativa emersa dalla collaborazione fra la Scuola e i Centri, offrendo l'opportunità di coinvolgere direttamente i soggetti anche su questioni metodologiche e di fornire spunti per l'attivazione di iniziative locali di formazione. L'avvio del progetto, così inteso, ha raggiunto l'obiettivo di una prima mobilitazione delle risorse locali, la cui risposta, in termini di impegno, disponibilità e condivisione, si è rivelata ricca e costruttiva;
- la ricerca-intervento, che ha attraversato l'intero percorso e che per questo può considerarsi centrale nel processo di apprendimento;
- la formazione, propriamente detta, svoltasi presso le Scuole, che ha visto protagonisti un gruppo di operatori per due moduli didattici, più uno di approfondimento sui dati della ricerca.

La ricerca sviluppata si considera un vero e proprio percorso di ricerca-azione in cui è stato utilizzato il metodo descrittivo, finalizzato alla rilevazione sistematica di misure di benessere/malessere in funzione del gruppo sociale in questione. E per questo, si è ritenuto opportuno integrare la misurazione degli indicatori di riferimento con l'analisi dei bisogni, percepiti dalla stessa popolazione.

Essenziale è sembrato quindi l'utilizzo di appositi strumenti e prospettive di analisi al fine di conoscere diversi livelli di tale realtà sociale e quindi di elementi particolarmente significativi per il contesto in questione.

L'entità del fenomeno: i soggetti iscritti dalle procure

Obiettivo di verificare la numerosità del reato, tenendo conto, nella sua struttura, dei nominativi dei ragazzi, dell'età del reato, di quella di iscrizione alla Procura, di eventuali altri reati, della richiesta della Procura ed, infine, dell'esito del procedimento, il tutto a partire dalle informazioni provenienti dalle Procure delle Regioni Puglia e Campania. Sono state contattate le procure di Bari, Lecce e Taranto per la Puglia, e quelle di Napoli e Salerno per la Campania. Un tentativo, esplicito, di offrire l'universo del fenomeno e di affrontare la dimensione quantitativa seppur nella dimensione temporale 90-02.

Dall'elaborazione dei dati e dall'analisi degli stessi, emerge che, nel periodo gennaio 1990-ottobre 2002, sono stati iscritti 148 soggetti per il reato associativo di cui al 416bis.

La *Tabella 1* descrive i dati complessivi distribuiti per Procura.

Procura	n.	%
BARI	46	31,30
LECCE	16	10,88
NAPOLI	65	44,22
SALERNO	15	10,20
TARANTO	5	3,40
TOTALE	147	100

Nella *Tabella n.2* nel periodo gennaio 1990-ottobre 2002 e nella *Tabella n.3* i dati del periodo 2002 – 2004 delle Procure delle Regioni Calabria e Sicilia.

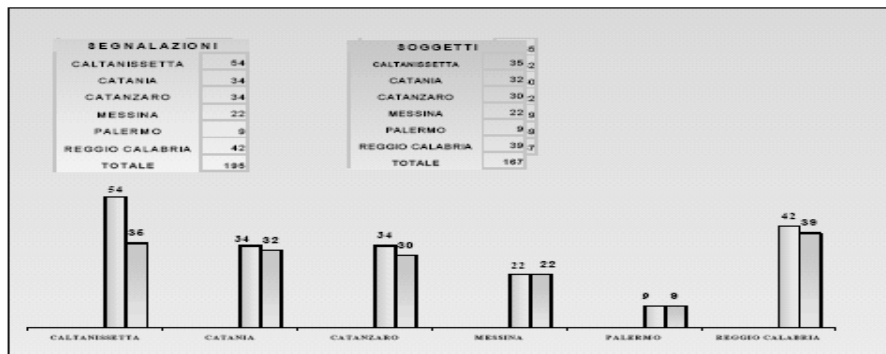


Tabella 3 – Soggetti iscritti dalle diverse Procure (v.a. e %)

DENUNCE		SOGGETTI	
CALTANISSETTA	26	CALTANISSETTA	24
CATANIA	20	CATANIA	13
CATANZARO	7	CATANZARO	7
MESSINA	0	MESSINA	0
PALERMO	1	PALERMO	1
REGGIO CALABRIA	7	REGGIO CALABRIA	6
TOTALE	61	TOTALE	51

La Tabella 4, fornisce informazioni sui reati correlati al 416bis trattati dalle Procure di Campania e Puglia. Tali reati, per facilitare la lettura, sono stati classificati per tipologia nel seguente modo:

- contro il patrimonio (pat);
- contro la persona (per);
- reati connessi agli stupefacenti (stu);
- detenzione illegale di armi;
- reati contro la pubblica amministrazione;
- reati contro lo Stato;
- altri reati (alt).

Tabella 4: Tipologia reati trattati dalle procure (v.a.)

Reati		Patrimonio	Persone	Stupefacenti	Armi	Pubblica Amministrazione	Stato	Altro	Totale
Puglia	<i>Bari</i>	46	9	23	8		1	6	125
	<i>Lecce</i>	5	2	12	1			1	36
	<i>Taranto</i>	2	5	10					17
Campania	<i>Napoli</i>	38	14	32	7	1		2	94
	<i>Salerno</i>	4	3	7	1			2	18
totale		95	33	84	17	1	1	11	242

La Tabella 5 invece fornisce informazioni sui reati correlati al 416bis trattati dalle Procure di Calabria e Sicilia per il periodo '02 – '04.

Classe Imputaz.	Descrizione	Conteggio Imputaz.	
STU	Produzione e traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope	22	
STU	Associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope	15	37
PAT	Estorsione	12	
PAT	Rapina	12	
PAT	Manca	8	
PAT	Furto	2	
PAT	Danneggiamento	2	
PAT	Nuove norme contro la criminalità	2	38
ALT	Danneggiamento seguito da incendio	1	
ALT	Incendio	1	2
PER	Circostanze aggravanti (omicidio)	1	
PER	Omicidio	1	2
TOTALE			79

I soggetti presi in carico dai Servizi

La ricerca aveva l'obiettivo di verificare la numerosità dei casi presso i servizi, tenendo conto, nella sua struttura, dei soggetti, dell'età del reato, dell'età di presa in carico, di eventuali altri reati, dell'esito della convalida, del periodo di presa in carico, del periodo di permanenza presso il servizio, tenendo anche conto della possibilità che diversi soggetti potessero "transitare" da più servizi. Un vero e proprio processo di mappatura allo scopo di valutare il carico di lavoro dei servizi ed offrire un orientamento generale di gestione dei processi di intervento.

I servizi attivi relativamente alle Procure – come visualizzati nel grafico – sono così distribuiti (si fa riferimento solo ai servizi in cui sono approdati soggetti indagati per 416 bis).

Per quanto riguarda la regione Campania:

- Napoli (IPM di Nisida, CPA, USSM),
- Salerno (Comunità, USSM),
- Caserta (Comunità di Santa Maria Capua Vetere),
- Benevento (IPM di Airola).

Relativamente alla regione Puglia:

- Bari (IPM, CPA, USSM),
- Lecce (IPM, CPA, USSM),
- Taranto (CPA, USSM, Comunità).

La *Tabella 1* ci offre una panoramica dei soggetti inquisiti ai sensi dell'articolo 416bis e presi in carico da ciascun servizio, secondo le schede di rilevamento elaborate dai servizi stessi (come visualizzato nel *Grafico1*).

	PROCURE	SERVIZI	n.
PUGLIA	BARI	CPA	2
		IPM	10
		USSM	48
	LECCE	CPA	1
		IPM	4
		USSM	13
	TARANTO	USSM	5
CAMPANIA	CASERTA	COMUNITÀ (SMCV)	1
	BENEVENTO	IPM (Airola)	5
	NAPOLI	CPA	4
		IPM (Nisida)	11
		USSM	12
	SALERNO	USSM	3
		COMUNITÀ	1
TOTALE			120

La *Tabella 1*, nel rilevare il numero dei soggetti presi in carico da ciascun servizio, non dà conto dei soggetti presi in carico da diversi servizi. In questo caso dovremmo considerare solo 93 soggetti transitati per le strutture offerte dalla Giustizia Minorile. Con la *Tabella 2* si è voluto illustrare un confronto tra la regione Puglia e la regione Campania in relazione alla distribuzione dei soggetti rispetto all'anno di presa in carico, sia per evidenziare i trend, sia per dare un modello di orientamento per le indagini future. Dalla lettura del *Grafico 2*, la frequenza più alta dell'anno di presa in carico, relativamente alla Puglia è nel 1996 con 28 soggetti; per quanto riguarda, invece, la Campania, il picco più alto è nel 1998 con 10 soggetti. Frequenze minime, in Puglia, si riscontrano negli anni 1991, così come in Campania, e poi ancora nel 1993, nel 1995 e nel 2002; in Campania i picchi sono molto bassi negli anni 1990 (1 soggetto), 1997 (1 soggetto) e 2000 (2 soggetti). Se, da un lato, frequenze così basse rendono immaginabile la possibilità che i servizi abbiano una maggiore "cultura del servizio" nei casi di minori inquisiti con il 416 bis (capacità di progettazione e di impegno nell'intervento), tuttavia sarebbe necessario un confronto con i carichi di servizio complessivi degli operatori in modo da poter individuare protocolli adeguati di intervento.

Tabella 2 - Distribuzione di frequenza rispetto alla variabile anno di presa in carico (v.a.)

	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
PUGLIA	3	1		1	7	1	28	5	7	4	3	7	0
CAMPANIA	1	1	5	3	4	2	2	1	10		1	4	3

Va ricordato che il picco pugliese del 1996 dipende da un gruppo di coimputati tutti minori. Da quanto si evince dalla *Tabella 3*, le classi di età relative al reato commesso dai minori presi in carico sono: 12-13 anni, 14-15 anni, 16-17 anni, più di 18 anni. I soggetti appartenenti alla fascia 16-17 anni sono quelli maggiormente inviati ai servizi: ben 75 (del resto è la fascia di età di maggiore iscrizione nei registri degli indagati e di avvio del procedimento). Mentre, come era prevedibile, la classe di età 12-13 anni è quella che presenta il minor numero di soggetti.

Tabella 3 - Distribuzione dei soggetti rispetto alla variabile età reato commesso

Età reato	n.
12-13 anni	4
14-15 anni	26
16-17 anni	75
>18 anni	6

Missing 9

Come già fatto nel caso delle Procure, anche per l'invio nei servizi si è voluto riflettere sulla posizione giuridica dei soggetti coinvolti. Volendo procedere ad una classificazione di esse le variabili considerate sono: appello definitivo o ricorrente; arrestato; custodia cautelare; espiazione pena; giudizio; giudizio definitivo; rinvio a giudizio; piede libero; altro. Laddove è stato possibile rilevarle le frequenze più alte riguardano i soggetti a piede libero che risultano 28; un numero uguale per i minori arrestati o in custodia cautelare (22). Frequenze minime, invece, relativamente alle voci "appello definitivo" e "rinvio a giudizio". In relazione alla categoria "altro", sono inseriti anche i soggetti deceduti. Prosegue, nella riflessione generale sui soggetti, l'individuazione dei reati correlati al 416bis. La *Tabella 4* offre informazioni relative alle tipologie dei reati commessi dai soggetti presi in carico dai servizi delle regioni Puglia e Campania. Per facilitare la lettura, anche in questo caso i reati sono stati, come nelle tabelle esaminate precedentemente per le Procure, classificati in categorie: patrimonio, persona, stupefacenti, armi, pubblica amministrazione, Stato, altro. Utile informazione per collegare il reato storico ad alcuni comportamenti diffusi nei minori, ma anche per confermare come droga, violenza sulla persona e furti, siano troppo spesso trampolino di lancio per una carriera all'interno dell'organizzazione criminale.

Tabella 4 - Tipologia reati correlati al 416bis e commessi dai minori presi in carico dai servizi

REGIONE	CITTÀ	SERVIZIO	PATRIMONIO	PERSONA	STUPEFACENTI	ARMI	PUBBLICA AMMINISTR.	STATO	ALTRO	TOTALE
CAMPANIA	BN	IPM (Airola)	5	1		1			1	8
	CE	COMUNITÀ (SMCV)	3							3
		CPA								0
	NA	IPM (Nisida)	11	1	6	5			1	24
		USSM	4	1	2	1				8
		USSM	2	2	3					7
	SA	COMUNITÀ	1							1
CPA			2		1				3	
PUGLIA	BA	IPM	4	5	20					29
		USSM	14	14	21	6	2			57
	TA	USSM	7	3	2	5		2		19
		CPA	1	1		2				4
	LE	IPM	4	2	6	2				14
		USSM	13	6	19	1	2		1	42
TOTALE			69	38	79	24	4	2	3	219

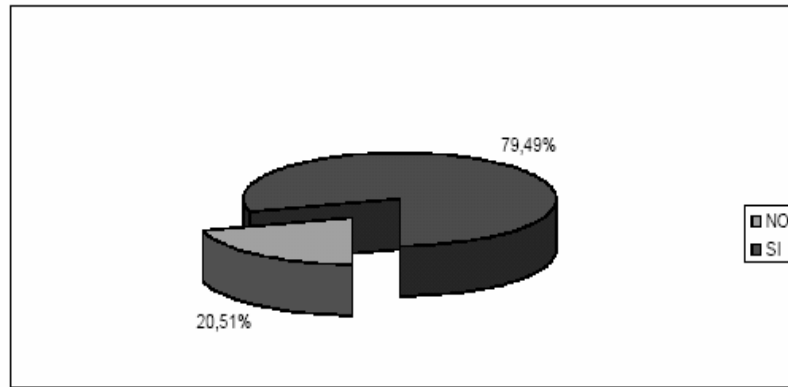
Il percorso nei Servizi

Sotto questo aspetto la ricerca ha avuto l'obiettivo di offrire una lettura completa dei casi inquisiti con il 416bis, attraverso l'iter all'interno dei servizi e le strategie di intervento messe in atto. L'analisi di 82 casi, è stata svolta attraverso l'argomentazione di differenze sostanziali nella loro globalità e con un modello qualitativo-esplorativo di valutazione delle indicazioni emerse.

La scheda di rilevazione è stata strutturata in diverse aree: *area A*, atta a fornire delle informazioni relative ai dati del minore (età, scolarità, istituto frequentato, residenza, località di abituale dimora, iscrizione al registro degli indagati della procura, reato correlato, coimputati, esito del procedimento, precedenti penali - alla presa in carico -, eventuale appartenenza a nucleo familiare con elementi già coinvolti in azioni giudiziarie per 416 bis, precedenti istituzionalizzazioni, eventuali contatti con altri servizi); *area B* che raccoglie informazioni relative al percorso tra e nei servizi (data di presa in carico, posizione giuridica, iter di passaggio nei servizi); *area C*, relativa alla gestione del caso (oggetto privilegiato dell'intervento, attività svolta e registrata ed ipotetiche altre attività, intervento specifico verso la famiglia, intervento specifico sull'area psicologica, composizione dell'équipe, periodo dell'intervento, frequenza degli incontri, motivo degli incontri, documentazione prodotta, prodotto dell'équipe, eventuali interventi esterni ossia lavoro di rete).

Interessante sottolineare la variabile "precedenti penali al momento della presa in carico"; la maggior parte dei soggetti risulta avere precedenti penali al momento dell'ingresso nei servizi, solamente il 20,51% dei soggetti non ne ha come si evidenzia nel *Grafico 1*:

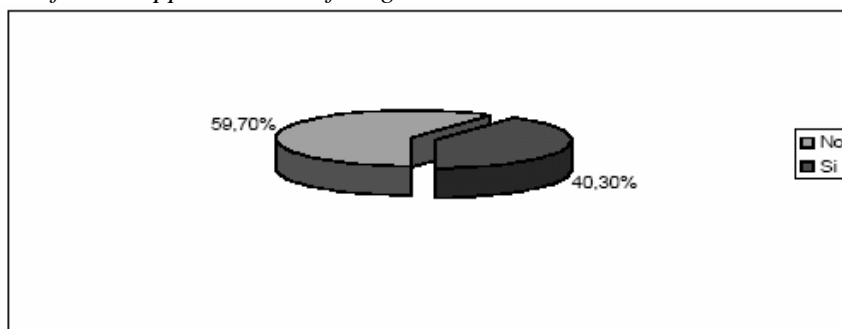
Grafico 1: Rappresentazione del gruppo coinvolto rispetto alla variabile precedenti penali



Missing 5

I precedenti penali sono sempre legati alla categoria di reati relativi al patrimonio, agli stupefacenti, alla persona e, in minima parte, all'uso o alla detenzione delle armi. Il *grafico 2* offre informazioni sull'eventuale appartenenza dei soggetti a nuclei familiari con elementi già coinvolti in azioni giudiziarie per 416 bis. Il 59,70% di minori non appartiene a famiglie coinvolte nel suddetto reato; il 40,30% dei soggetti ha familiari coinvolti che generalmente sono padri, madri, zii paterni e materni, fratelli, cugini, nonni, ma la frequenza maggiore è rappresentata dai fratelli. Una informazione di un certo interesse se si tiene conto dei possibili interventi preventivi che possono essere messi in atto sui pari della famiglia. Va ricordato che non sempre i figli di capimafia vengono indagati per 416bis.

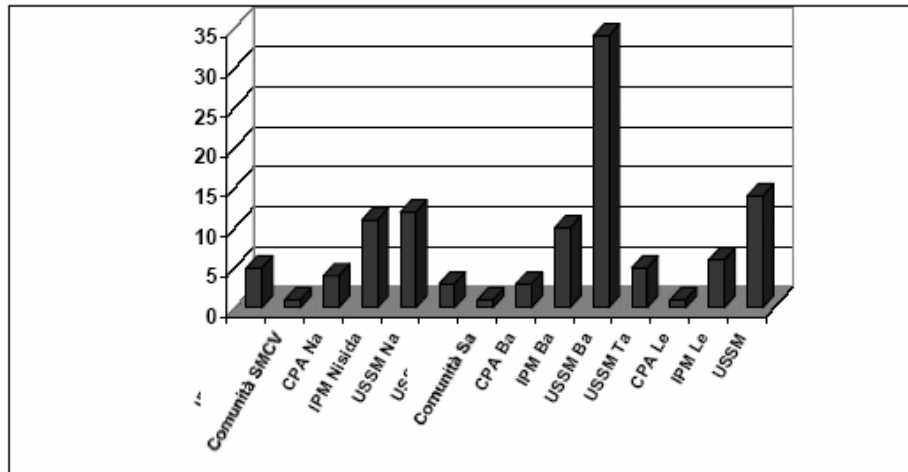
Grafico 2: Appartenenza a famiglie coinvolte nel 416bis



Missing 21

Infine il grafico n.3 Il Grafico 1 è teso a rilevare la distribuzione delle schede a partire dai servizi che le hanno realizzate, tenendo conto della provincia e della regione. Come già osservato per la Scheda B, dagli USSM e dagli IPM passano la maggioranza dei soggetti, sia per la regione Campania che per la regione Puglia, ciò spiega che siano proprio questi servizi a compilare il numero più elevato di schede.

Grafico 3: distribuzione di frequenza del gruppo rispetto ai servizi di appartenenza



Per un intervento socio-educativo nei confronti di minori coinvolti nel contesto mafioso

di Luigi Regoliosi

Premessa

“I ragazzi coinvolti nel circuito mafioso sono riconoscibili da un codice di comportamento peculiare, basato sulla prevaricazione, il silenzio, la violenza, la mancanza di scrupoli, ma anche sulla generosità, la disponibilità, la solidarietà. Come si vede, ci sono aspetti negativi, ma anche valori positivi. Lo spirito di corpo, il sostegno e l’aiuto reciproco sono le caratteristiche più ricercate in età adolescenziale ed è per questo che il modello mafioso ha successo coi ragazzi. Un ragazzino reclutato si sente – finalmente – qualcuno e può contare sulla protezione del clan.

Il senso di appartenenza è garantito: anche questo è un bisogno caratteristico dell’età adolescenziale. C’è una vasta scelta: la propria comitiva, gli ultras, i naziskin, la parrocchia, i seguaci di Satana, i fan di Vasco, la mafia. Il gruppo ti dà un’identità e ti protegge. Inutile dire che fra i gruppi citati, quello più forte, quello che ti fornisce protezione, orgoglio, rispetto, prestigio è quello mafioso. Insomma, la criminalità

organizzata offre una serie di vantaggi a questi ragazzi, che non potrebbero avere altre possibilità per cercarli e trovarli"⁸.

Saper riconoscere ciò che passa in quella "congiunzione" – *adolescenti e mafie* – è cruciale per intercettare e fronteggiare i fenomeni mafiosi nel loro tramandarsi e trasformarsi; giacché in quel passare, ben al di là della semplice trasmissione di saperi e competenze per le professioni criminali, ciò che trascorre "educativamente" è la visione mafiosa del mondo, degli affetti, delle istituzioni, della morale, degli interessi... Allora si scopre che le prime vittime della mafia sono proprio i *ragazzi delle mafie*, chiamati, senza appello, a fare schiera, a fare esercito, a fare a meno della loro giovinezza per essere pronti a tutto e senza l'incertezza dell'ingombro delle emozioni, della paura.

La principale caratteristica della criminalità organizzata è la sua capacità di "pescare" nella crisi di identità dei giovani del Meridione. Ed i ragazzi abboccano perchè non hanno, in molti casi, alternative nel contesto territoriale in cui vivono. Il fenomeno mafioso, per questo motivo, sta diventando un movimento popolare che conta sull'appoggio del territorio. E così il suo richiamo diventa sempre più forte, si sente nel sangue, perchè ormai fa parte di un certo modo di vivere, di una certa cultura, a tutti i livelli ed in tutti i ceti.

Non è soltanto l'indigenza economica, la condizione di marginalità a spingere un adolescente ad aderire all'organizzazione mafiosa. La mafia aiuta il processo di identificazione del ragazzo, configurandosi come una famiglia attenta, premurosa, presente; non è un esercizio retorico, non è un modo per stupire, è l'amara realtà che stiamo vivendo. Il dibattito sulla prevenzione e sulla repressione diventa quanto mai attuale, ma è necessario fare i conti con questa dimensione "famigliare" del sistema mafioso.

Anche a questi ragazzi, nonostante l'ampiezza della sfida che le mafie hanno portato e portano all'assetto delle libertà democratiche, abbiamo il dovere di offrire una risposta/proposta educativa convincente, capace, cioè di *vincere insieme* a tutti quei bisogni di crescita a cui le mafie non sanno o possono rispondere solo parzialmente.

C'è una "umana certezza" che guida l'agire e l'accompagnare di quanti si fanno prossimi alle storie degli adolescenti: ai bisogni trascurati seguono esistenze trascurate; ai bisogni travisati seguono vissuti alterati; ai bisogni violentati seguono vite violente⁹.

Nel Documento predisposto dall'Osservatorio Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza si afferma che "il futuro di una società è legato alla sua capacità di rinnovarsi continuamente per rispondere ai nuovi bisogni emergenti e per realizzare il costante progresso dell'umanità. Questo rinnovamento non può che essere il compito delle nuove generazioni; ma un giovane può progettare, costruire, rinnovare solo se è una personalità libera e critica. Compito precipuo dell'educazione è appunto quello di garantirne le condizioni.

⁸ Intervento di Saverio Abbruzzese al Convegno "I ragazzi della mafia" Bari, 28 – 29 Gennaio 2005.

⁹ Dalla ricerca *"Minori e criminalità organizzata: analisi del fenomeno e ipotesi di intervento"*, Ministero della Giustizia - Dipartimento per la Giustizia Minorile realizzato dalle Scuole di formazione di Roma e Messina, 2004.

Le Istituzioni che hanno competenza sulla tutela dei diritti dei minori, in collaborazione con la società civile, devono assicurare che:

- ogni bambino possa crescere in una famiglia, nel rapporto positivo con adulti e con il coinvolgimento di altri ambienti educativi e ricreativi a lui adeguati;
- ogni adolescente possa sviluppare ed esprimere la sua personalità ed ottimizzare tutte le proprie risorse e capacità, essendo posto dalla sua famiglia e dalla società tutta in condizioni per poterlo fare”.

Nel Piano Nazionale¹⁰ sono stati individuati due principi condivisi che sottendono a qualsiasi azione finalizzata in tal senso:

1. la valorizzazione della famiglia come comunità educante;
2. la ricerca di strumenti di rafforzamento della protezione dei minori da ogni forma di violenza: protezione da intendersi nella sua triplice accezione della prevenzione, della tutela e del recupero del soggetto in età evolutiva in difficoltà.

Il contributo teorico di questo articolo è in sintonia con le direttive/principi individuati nel Piano Nazionale sopra menzionati.

Educare contro?

L'intervento educativo nei confronti dei ragazzi di mafia presenta caratteristiche peculiari, che lo configurano come una vera e propria sfida.

Infatti, chi opera nel contesto della devianza minorile è abituato a ricondurre gli agiti trasgressivo/delinquenziali ad una storia di disagio (individuale, familiare, socioeconomico.), sfociata in esperienze di disadattamento e di esclusione, che hanno portato il soggetto ad assumere comportamenti di rottura come reazione allo svantaggio sociale, e insieme come strategia maleadattiva per recuperare un ruolo in questa società.¹¹

Quando ci si pone di fronte ad uno di questi ragazzi, invece, ci si rende conto che la sua condotta criminale non è finalizzata a colmare un vuoto, una carenza, uno stato di deprivazione riconosciuto, non è vissuta dal soggetto come una condotta deviante, assunta in termini reattivi o come tentativo maldestro di integrazione, non è – il più delle volte – l'atto disperato di un soggetto debole e smarrito consapevole del proprio fallimento. In questi casi ci troviamo a trattare con minori che hanno ricevuto una specifica formazione da parte della criminalità organizzata, che ha dato risposte soddisfacenti a molti dei loro bisogni. Nelle loro imprese delinquenziali, dunque, essi hanno ricevuto e continuano a ricevere l'approvazione e l'appoggio di tutto un ambiente, a cominciare dal contesto familiare. Di conseguenza i ragazzi di mafia non riconoscono il ruolo dell'operatore come adulto di riferimento, con il quale instaurare una relazione significativa: si sentono già adulti, e comunque hanno altri riferimenti forti. Hanno alle spalle – nella maggior parte dei casi - una famiglia che non collabora o è apertamente ostile alle istituzioni.

¹⁰ "Piano Nazionale di Azione e di Interventi per la tutela dei Diritti e lo Sviluppo dei soggetti in età evolutiva" anno 2002 – 2004, pag. 20.

¹¹ Regoliosi L. La prevenzione del disagio giovanile, Carocci, Roma, 1994.

Vivendo la propria appartenenza alla mafia come alternativa rispetto allo Stato - uno Stato il più delle volte percepito come assente o lontano dei bisogni concreti dei cittadini - tendono a stabilire con l'operatore della giustizia minorile un rapporto simmetrico, riducendo la negoziazione educativa ad un semplice rito burocratico.

Partendo da queste considerazioni – corroborate dalla ricerca svolta dalla Scuola di Messina – siamo giunti ad una prima ipotesi di lavoro: che per affrontare questa sfida sia necessario mettere a confronto due *sistemi formativi*: il primo rappresentato dalla mafia e da tutte le sue diramazioni presenti nei gangli vitali della società, il secondo dallo Stato, dalle istituzioni e i servizi, dalla comunità locale.

Il vero terreno di confronto non si gioca solo sulla forza e sul potere di controllo, ma sulla capacità di offrire risposte soddisfacenti ai specifici bisogni dei minori – adolescenti coinvolti.

Sono anzitutto degli adolescenti.

Trattando di 'bisogni', partiamo anzitutto da alcuni presupposti, tutti da verificare, che qui esponiamo:

1. Il minore "mafioso" è, prima di tutto, un adolescente. La fase di sviluppo psicofisico che sta attraversando lo caratterizza e lo determina prima di ogni altra influenza ambientale. I suoi bisogni, i suoi compiti evolutivi non sono dissimili da quelli di qualunque altro ragazzo della sua età.
2. Il minore "mafioso" è immerso, come tutti i coetanei della sua generazione, nel clima socioculturale che connota la società italiana ed occidentale di questi anni. Pur vivendo in un ambiente chiuso ed autoreferenziale, non è del tutto estraneo alle influenze, alle mode, alle tendenze che guidano i comportamenti giovanili del nuovo millennio.
3. I comportamenti "devianti" di un minore si possono leggere come segnale, spesso inconsapevole, di un bisogno sommerso. Questa modalità di approccio ci consente di interpretare le condotte delinquenziali come chiave di accesso ai bisogni inappagati dell'adolescente¹².

Tra le modalità più diffuse, nella letteratura scientifica, impiegate per descrivere la condizione adolescenziale, vi è quella di ricondurre le caratteristiche di questa età ad una serie di "compiti" e di "bisogni" che orienterebbero in modo rilevante il comportamento dei soggetti.

Parliamo anzitutto dei cosiddetti, "compiti evolutivi", ossia di quei compiti "a metà strada tra un bisogno individuale e una richiesta sociale"¹³ che hanno la funzione di mettere alla prova e di stimolare il ragazzo a superare positivamente la fase di sviluppo in cui si trova, preparandolo ad affrontare le fasi successive.

¹² Cfr. Regoliosi L. (1998) "La progettazione educativa nei servizi del penale minorile" in Mastropasqua I., Scaratti G. (a cura di) *Le avventure di Dike* Francoangeli, Milano.

¹³ Havigurst, R. (1951) *Developmental Task and Education* London

Tra i principali compiti connessi con l'età adolescenziale possiamo ricordare:

- 1) Sapersi adattare ai rapidi e rilevanti cambiamenti somatici e saper ricostituire una unità somato-psichica soddisfacente.
- 2) Accettare le proprie pulsioni e padroneggiarle secondo valori condivisi.
- 3) Saper instaurare e mantenere rapporti con i coetanei dello stesso sesso e di sesso diverso.
- 4) Partecipare a gruppi.
- 5) Sviluppare indipendenza e autonomia.
- 6) Stabilire una interazione adeguata con le istituzioni sociali (scuola, mondo del lavoro, contesto sociopolitico).
- 7) Operare scelte relative ad un proprio sistema di valori.
- 8) Progettare il proprio futuro ¹⁴.

Questi compiti sono riconducibili ad alcune aree di bisogno che possiamo così riassumere:

Bisogno di costruirsi una propria identità (corporea, sessuale, ideologica, sociale)

Bisogno di relazione e affettività.

Bisogno di partecipazione e appartenenza.

Bisogno di conoscere e dare senso.

Bisogno di espressività.

Bisogno di libertà.

Le risposte del sistema mafioso.

Ci siamo domandati: come risponde il sistema mafioso a questo insieme di bisogni? Come e quanto è in grado di soddisfarli?

Prima di tutto il ragazzo incontra la proposta di aderire a una cultura forte, a un monismo culturale, a pochi legami significativi ed esclusivi, che soddisfano la sua domanda di appartenenza.

La ricerca di senso può trovare nutrimento in un complesso apparato di riti, miti e simboli che accompagnano l'iniziazione, e contrassegnano il succedersi di tappe evolutive scandite dall'escalation della carriera deviante

Aderire alla criminalità organizzata consente la fruizione di beni materiali (denaro, beni, favori..) e immateriali (status, onorabilità, forte identità, sicura valorialità, avventura, temerarietà, dimensione del sacro...).

Il forte riferimento a figure adulte, attraverso una socializzazione prettamente verticale, permette all'adolescente di costruire una relazione significativa con punti di riferimento chiari. Infine il bisogno di autonomia viene soddisfatto incoraggiando atteggiamenti di ribellione nei confronti dello Stato, cui si contrappone una adesione acritica all'organizzazione criminale come "Antistato".

In effetti dobbiamo riconoscere che l'immagine di debolezza oggi trasmessa dalla società 'regolare' e dalle Istituzioni, contrapposta alla percezione della propria organizzazione come un mondo forte, sicuro e affascinante, capace di accompagnare e

¹⁴ Cfr. Palmonari A. et al., *Identità imperfette* Il Mulino, Bologna, 1979.

dare senso alla transizione verso ruoli adulti, contribuisce a rendere ancora più saldi i legami tra adolescente e famiglia mafiosa. Sotto certi aspetti, potremmo azzardare un parallelismo con la condizione del giovane integralista islamico, portato a paragonare la 'decadenza' del mondo occidentale, vuoto di valori e corrotto dal consumismo, con la 'purezza' della famiglia mussulmana, che sa rispondere in modo esaustivo ai suoi bisogni di senso, di sacro e di appartenenza.

Le considerazioni fin qui sviluppate potrebbero condurci alla malinconica conclusione che la riabilitazione del ragazzo di mafia è un 'compito impossibile', perché deve scontrarsi con una realtà troppo potente ed influente, capace di soggiogare e manipolare ai propri fini un soggetto in crescita. Eppure siamo convinti che, proprio a partire dal riconoscimento dei bisogni che animano il percorso di vita dell'adolescente, sia possibile individuare i 'punti deboli' di quello che abbiamo definito, paradossalmente, il *sistema educativo mafioso*.

La ricerca svolta dalla Scuola di Messina ci parla di ragazzi soli: "chiamati a dover affrontare da soli le faccende ingarbugliate delle loro esistenze, la crisi della vicenda penale; spesso senza un papà a cui stare a fianco, a cui *fare domande anche banali*". L'adolescente mafioso vive dunque una "solitudine dimentica di sé, un mondo interno ridotto, trascurato, sconosciuto... a tutto vantaggio di un mondo esterno solido, pervasivo, seducente, violento, regolato ..." che ingenera uno stato di sudditanza psicologica, cognitiva, morale, sentimentale...

La sua fame di affettività deve accontentarsi di legami parentali freddi, sacri e intoccabili: la sua famiglia, pur così presente e invasiva nel garantire le certezze e le regole, il passato e il futuro della vita del proprio figlio, ostenta una profonda ignoranza della sua vita interiore, dei suoi sogni e dei suoi desideri.

"Non c'è posto per i loro piccoli e personali dolori. E se affiorano, occorre trascurarli, dimenticarsene, disconnettersi...". I ragazzi non entrano mai in contatto con il loro mondo interno, non esprimono alcuna emozione, sono educati a controllarsi "per non tradirsi e per non tradire".

"A loro non resta che portare nascostamente la loro grande e inconfessabile sofferenza..."

Queste espressioni tratte dalle interviste della ricerca, pur riflettendo il pensiero interpretativo degli operatori, aprono un varco importante nel muro, apparentemente compatto e impenetrabile, della cultura mafiosa.

Possiamo dunque ipotizzare che, se da una parte agli adolescenti 'regolari' la nostra società non sa offrire una efficace iniziazione ai ruoli adulti, un buon orientamento nelle scelte e nella decodifica della realtà, autorità credibili, modelli di vita solidi e attraenti, dall'altra ai propri ragazzi la famiglia mafiosa non sa dare risposta a bisogni fondamentali come l'esigenza di ascolto, di affettività, di riconoscimento delle proprie emozioni, mortifica la ricerca di novità, di apertura al mondo, comprime la libertà di espressione e di scelta che è esigenza insopprimibile del soggetto in crescita.

E' proprio da questi bisogni disattesi che si deve ripartire – così riteniamo – nel costruire un nuovo percorso riabilitativo. In primis si deve sottolineare la pesante dipendenza dalle figure parentali. Questo aspetto porta con sé una continua replicazione dei codici paterni e materni, che induce una conformazione passiva ai valori trasmessi.

La strutturazione fortemente verticale del sistema mafioso determina una censura ed un controllo dei sentimenti che espongono il soggetto ad una condizione di solitudine e di estraneità. L'adolescente vive una dimenticanza di sé ed una inibizione del desiderio che lo porta a chiudersi nei confronti di nuove informazioni, nuove credenze e nuove esperienze, e a sottrarsi al 'rischio' di contrarre relazioni sociali al di fuori dell'ambiente di appartenenza.

La mentalità fatalista che caratterizza il sistema mafioso, infine, porta ad una costante inibizione del cambiamento, impedendo una maturazione ed uno sviluppo dell'adolescente. Un forte dogmatismo, la rigidità della struttura del sistema, un pensiero saturante sono ulteriori aspetti di debolezza che soffocano le esigenze di libertà e di espressività del giovane in crescita.

Una adolescenza dimezzata

L'analisi critica fin qui condotta ci ha portato dunque a definire quella che vivono i ragazzi di mafia come una *adolescenza dimezzata*. Una possibile chiave interpretativa, che ci viene suggerita dagli esiti della ricerca, ci porta a prendere in considerazione il complesso rapporto madre-figlio, che nei ragazzi di mafia registra il permanere dell'attaccamento originario, non sostituito, come invece avviene nel normale sviluppo della pubertà, dalla costruzione di nuove relazione di appartenenza al gruppo dei pari. E' il prevalere di un pensiero saturo e saturante che impedisce questa trasformazione, "blocca la possibilità del soggetto di pensarsi nella diversità", e consente di accettare una esperienza di gruppo solo quando questa replica i codici e i valori familiari.¹⁵

Possiamo parlare di un fallimento della fase di separazione-individuazione, per alcuni aspetti simile a quello che caratterizza il percorso del giovane tossicodipendente. Secondo Claude Olievenstein, l'*incidente* che segna la vita del futuro tossicomane si colloca nella "fase dello specchio" tra i 6 e 18 mesi. Nel momento del passaggio durante il quale avrebbe dovuto costituirsi un IO diverso da quello fusivo con la madre, di fronte allo specchio, nel flash della scoperta dell'immagine di sé, viene rimandata al bambino l'immagine di uno specchio infranto, un'immagine frammentata, incompleta, quindi un ritorno all'esperienza precedente di fusione con la madre. L'assunzione del farmaco, l'esperienza del primo buco, permettono al tossicomane di ricomporre la frattura originaria, e di ritrovare l'immagine di sé allora intravista¹⁶.

Nel nostro caso il perpetuarsi della dipendenza dalla figura materna è garantito dai legami con l'ambiente mafioso, che ripropone una cultura monistica ed autoreferenziale.

Paradossalmente, dunque, possiamo affermare che l'adolescente 'mafioso' è un soggetto assai meno ribelle e trasgressivo dell'adolescente 'normale': il permanere nella condizione di attaccamento originario, infatti, impedisce nel soggetto lo sviluppo di un pensiero autonomo, favorendo la regressione verso atteggiamenti conformistici..

¹⁵ Di Maria F., Lavanco G. *Ad un passo dall'inferno*, Giunti, Firenze, 1995.

¹⁶ Olievenstein C. *Il destino del tossicomane* Borla, Milano, 1984.

Riprendendo l'elenco dei bisogni fondamentali che caratterizzano questa fase di età, possiamo in conclusione rilevare come le carenze e le deprivazioni più gravi subite da questi soggetti riguardino: la sfera delle esperienze affettive, il riconoscimento delle emozioni e il rapporto con il proprio mondo interno, la libertà di espressione e di scelta, l'apertura a nuovi incontri, nuove realtà, nuove idee.

Queste dunque le ipotesi che dovrebbero guidare il nostro intervento.

Le resistenze nei confronti dell'intervento educativo-riabilitativo.

Ma è bene riconoscere che in questa difficile impresa si incontreranno strenue resistenze, riconducibili, ancora una volta, allo "zoccolo duro" della mentalità mafiosa.

Il primo nodo l'abbiamo già citato, e riguarda il rigetto di ogni tentativo di cambiamento, vissuto come 'tradimento', che costituisce una pesante ipoteca su qualsiasi progetto di riabilitazione.

Il secondo nodo coinvolge l'espressione dei sentimenti, canale comunicativo essenziale nella costruzione di un dialogo educativo, che viene ostacolata dal pregiudizio in base al quale manifestare le proprie emozioni sarebbe indice di debolezza.

Il terzo nodo si riferisce al rapporto con l'istituzione giudiziaria e con l'operatore: il ragazzo di mafia – come dicevamo - si sente già adulto, vive un riferimento forte alla propria organizzazione, percepita come alternativa rispetto allo Stato, e pertanto non è disposto a riconoscere il ruolo dell'operatore come autorevole, ma tende piuttosto a stabilire una relazione simmetrica, da pari a pari (verrebbe da dire: *come un soldato fatto prigioniero da un esercito nemico*). Questo atteggiamento lo porta a vivere la negoziazione educativa come passaggio strumentale, necessario per ottenere certe concessioni (per questo spesso il giovane mafioso è un 'detenuto modello'), ma assolutamente insignificante come occasione per mettere in discussione le proprie scelte di vita.

Infine l'ultimo nodo riguarda la non collaborazione o la aperta ostilità da parte della famiglia, che priva l'operatore di un alleato essenziale per la costruzione di un percorso di recupero.

Ma in sostanza i nodi centrali da sciogliere sono riconducibili a due:

Il persistere dell'attaccamento primitivo che rappresenta "una sfida, che chiama in causa tutti coloro che si sentono chiamati, investiti, a conoscere, comprendere, per promuovere cambiamenti educativi, per proporre *altre appartenenze*"

L'immagine negativa di uno Stato, di una società deboli e insicuri di sé, dei propri valori e del proprio futuro, che dovrebbe essere ribaltata attraverso l'esperienza di un incontro positivo con le istituzioni.

Quale progettazione educativa

E' dunque possibile, al partire da queste indicazioni, mettere a punto dei progetti educativi che possono davvero incidere sul percorso riabilitativo del minore? Cercheremo, in quest'ultima parte del nostro contributo, di suggerire alcuni spunti per la

definizione di un metodo di analisi e progettazione, che consenta di accostare questo mondo così difficile con ipotesi di lavoro specifiche e mirate.¹⁷

Gli elementi- base.

L'individuazione di un progetto educativo individualizzato (P.E.I.) contempla:

- La formulazione di una ipotesi di lettura complessiva del caso.
- L'individuazione dei bisogni sui quali intervenire e delle risorse sulle quali fare leva.

Griglia di lettura.

Per formulare le nostre ipotesi partiamo anzitutto dai primi dati a nostra conoscenza, relativi al reato commesso:

- Esplicitare quale comportamento sintomatico o quali comportamenti hanno fatto scattare il provvedimento (furto, rapina, atto di violenza, omicidio..) .
- Evidenziare quale **funzione** o quale significato hanno assunto per il soggetto tali comportamenti, anche in rapporto all'appartenenza all'organizzazione mafiosa.
- Evidenziare quale **grado di libertà** mantiene il soggetto in rapporto a tali comportamenti (centralità o reversibilità) e all'appartenenza alla mafia.
- Analizzare quali (**altri**) **problemi** presenta il soggetto, al di là del comportamento sanzionato.
- Analizzare le **risorse** positive del soggetto e della sua rete individuale.

Attribuzione di significati.

Possiamo fare riferimento ad una casistica così articolata.¹⁸

- a. L'adolescente può essere indotto all'acting per fronteggiare le ansie profonde e i vissuti depressivi con cui vive i propri cambiamenti corporei, in particolare quando si correlano a stati di malattia, alterazioni del fisico e altre sintomatologie organiche: in questo caso il comportamento deviante assume il significato di una *domanda di cure* più appropriate rivolta al proprio ambiente, di una richiesta che sia presa in mano la propria situazione e sia riparato il danno che il soggetto sente di aver subito. Per tali soggetti l'atto deviante è 'casuale', 'occasionale' e 'contingente', è una provocazione (spesso vissuta come negativa dal ragazzo stesso) finalizzata a richiamare l'attenzione di una famiglia e di una società 'regolari', perché intervengano a contenere l'ansia e a impedire il ripetersi dell'atto stesso.
- b. In altri casi, una condotta impropria può presentarsi come una sorta di tentativo di *metter alla prova* le proprie capacità, di dimostrarsi all'altezza di prestazioni particolari, di recuperare potenzialità che si ritengono perdute. Qui l'atto deviante

¹⁷ Regoliosi L. "La progettazione educativa nei servizi del penale minorile", cit.

¹⁸ Cfr. Regoliosi L. *La prevenzione del disagio giovanile* Carocci, Roma, 1994; De Leo G. "Rischi e devianza: definizioni di categorie interpretative ed implicazioni di natura formativa" in Micco D., Reggio P. (a cura di) *Fuori del gioco* Francoangeli, Milano, 1989.

- acquista il sapore di un riscatto, e insieme di una sperimentazione ancora provvisoria (e quindi reversibile), di un'altra via, di un altro tipo di adattamento (visto che è impossibile l'integrazione nella società regolare, proviamo quest'altra strada...).
- c. In altri ancora, il comportamento antisociale è il punto di arrivo di una storia di disadattamento, motivato dal desiderio di acquistare, al di fuori dell'ambito socialmente accettato della scuola, una *diversa competenza* o ruolo sociale. In queste situazioni appare più forte il peso di modelli adulti da imitare, di imprese da emulare, di valori (o disvalori) da incarnare: coraggio, temerarietà, destrezza, sprezzo del pericolo, superiorità fisica, controllo delle emozioni...
- d. Infine l'adesione a certe pratiche del gruppo deviante può essere vissuta come *fonte di identità*, elemento di stabilità - in quanto dà una caratterizzazione precisa alla propria organizzazione esistenziale - ed esperienza di libertà rispetto ad una situazione vissuta come oppressiva e sclerotizzata. La scelta – per questi soggetti - è mirata e consapevole, è l'esecuzione di un copione già scritto, a cui adeguarsi, per consolidare la propria appartenenza a un certo gruppo, a una certa cultura.

Quale grado di libertà.

Una volta individuato il significato che il minore proietta sul proprio comportamento deviante, si tratta a questo punto di riconoscere la maggiore o minore compulsione del soggetto nel mettere in atto certe condotte, la sua possibilità di modificarle in qualche modo o, viceversa, la tendenza ad organizzarle sempre di più in una forma egosintonica di rapporto con la realtà.¹⁹

Per compiere questa analisi è utile :

- a. Mettere a confronto la situazione e la storia del soggetto con una serie di fattori rischio che abitualmente accompagnano e facilitano il comportamento mafioso. Ciò allo scopo di verificare se l'adozione del comportamento sanzionato è stata accidentale, o se si iscrive in un quadro "coerente" di cultura criminale.

Tra i fattori di rischio più frequenti ricordiamo:

- Una condizione di svantaggio socio-economico-culturale (bassa scolarità, basso reddito, bassa estrazione sociale). Questo fattore incide sui gregari, sulle pedine.
- L'appartenenza ad una famiglia legata (o contigua) alla cultura mafiosa.
- Una figura paterna assente ma presente come 'mito' a cui fare riferimento.
- Una figura materna dominante e custode della tradizione familiare.
- L'appartenenza a un ambiente sociale omogeneo alla stessa cultura.

- b. Sviluppare una prima fase di osservazione del comportamento del soggetto, per rilevare tratti di personalità più o meno congruenti con la cultura mafiosa.

¹⁹ De Leo G. "Rischi e devianza: definizioni di categorie interpretative ed implicazioni di natura formativa" cit.

Qui di seguito elenchiamo alcuni tratti comportamentali – evidenziati dalla ricerca – che possono ritenersi significativi ai fini della nostra lettura:²⁰

- Dipendenza, mantenimento di una forte identificazione con le figure parentali, replicazione dei codici paterni e materni, permanere dell'attaccamento originario alla figura materna, conformazione ai valori trasmessi.
- Censura, controllo dei sentimenti, dimenticanza di sé, inibizione del desiderio.
- Chiusura nei confronti di nuove informazioni, credenze e nuove esperienze
- Fatalismo, inibizione del cambiamento.
- Dogmatismo, rigidità, pensiero saturante, monismo culturale.
- Focalizzazione su pochi legami significativi ed esclusivi, omogenei all'ambiente familiare.
- Un forte riferimento a figure adulte autoritarie.
- Il mancato riconoscimento del ruolo dell'operatore come adulto di riferimento (il ragazzo si sente già adulto, e comunque ha altri riferimenti forti).
- La tendenza a stabilire un rapporto simmetrico con l'operatore (la mafia non è vissuta come devianza, ma come alternativa rispetto allo Stato).

Dalla funzione (più o meno centrale) attribuita al comportamento deviante, e dalla presenza di fattori rischio e di tratti comportamentali congruenti possiamo dedurre che per il soggetto:

- l'appartenenza alla mafia corrisponde ad un suo bisogno di mantenimento dell'attaccamento primitivo alla madre e alla cultura genitoriale (è un *vero mafioso*);
- il legame con la mafia è contingente/parziale/strumentale, e perciò aperto a possibili modificazioni (è un *mafioso occasionale*).

N.B.: La denominazione di *vero mafioso* e *mafioso occasionale* da noi introdotta in questa classificazione è una trasposizione – certo opinabile, ma ricca di suggestioni – di categorie tratte dagli studi di Claude Olievenstein sui giovani tossicodipendenti²¹.

Partendo dal presupposto che il rapporto che lega un minore alla famiglia mafiosa si possa configurare, in molti casi, come una vera e propria dipendenza, non è forse arbitrario applicare a questi soggetti i criteri di analisi suggeriti dallo studioso francese, che distingueva i *veri tossicomani*, cioè coloro che abusano di sostanze perché spinti compulsivamente verso la dipendenza da fattori endogeni legati alla prima infanzia (disturbi nella fase di separazione-individuazione), dalla grande massa di *consumatori occasionali* di sostanze psicoattive, che accedono a tale comportamento non perché spinti da problemi di ordine psicopatologico ma da motivazioni legate al proprio processo di crescita e da condizionamenti di carattere socioculturale.

E' presumibile che questa seconda categoria di soggetti, vivendo un rapporto meno vincolante con l'organizzazione criminale, presenterà minori resistenze all'azione di cambiamento dell'intervento educativo-riabilitativo.

²⁰ Cfr., in particolare, F. Di Maria e altri, "Il sentire mafioso", Giuffrè, Padova, 1989.

²¹ Cfr., tra gli altri, Olievenstein C. *Il destino del tossicomane* Borla, Milano, 1984.

L'anamnesi e l'osservazione

L'anamnesi e l'osservazione hanno anche lo scopo di evidenziare altri sintomi e fattori di disagio, e di rilevare potenziali risorse su cui fare leva:

- Richieste – dirette o indirette – di aiuto
- Bisogni particolari (ad es. di recupero scolastico)
- Legami con figure esterne al mondo mafioso (ad es. con una ragazza della società 'regolare')
- Interessi (culturali, sportivi, ecc.) estranei a quel mondo
- Esigenze di autonomia e libertà
- Capacità, abilità, competenze non riconosciute che possono essere valorizzate in altri contesti.

Individuazione degli obiettivi.

Si tratta a questo punto di mettere a fuoco gli obiettivi del nostro P.E.I., tenendo presente che gli obiettivi dovrebbero essere:

- congruenti con la finalità ultima espressa dal mandato (la riabilitazione del minore);
- agganciati ai bisogni espressi e inespressi del minore su cui si vuole intervenire;
- realistici in rapporto alle risorse del minore, della sua rete individuale e sociale, del territorio di appartenenza e del servizio;
- distribuiti in sequenza temporale;
- focalizzati su un cambiamento – anche minimo – nell'orizzonte di vita del ragazzo.

Quest'ultimo requisito appare – dalla pratica lavorativa – particolarmente importante. Infatti i mutamenti che si possono registrare in un settore di intervento così complesso e difficile sono spesso appena percettibili. Eppure – solo per fare alcuni esempi - una manifestazione emotiva in un minore chiuso nella corazza del proprio ruolo, l'apertura di un dialogo fiducioso con un ragazzo allevato nella diffidenza verso le istituzioni, la maturazione di piccole scelte di autonomia in un soggetto fortemente dipendente dalle figure parentali, possono rappresentare già importanti risultati a cui puntare con il nostro lavoro.

Le strategie di intervento.

La *leva* su cui esercitare i nostri sforzi per promuovere cambiamento potrà essere costituita da: L'allontanamento dal nucleo familiare, nei casi di 'vero mafioso', quando l'influenza della famiglia rappresenta un fattore di rischio e un agente di controllo che impedisce il cambiamento.

E' una soluzione a volte inevitabile, ma non priva di controindicazioni.

Il rischio nel quale si può incorrere in questi casi è quello di opporre *rigidità a rigidità*: alla rigidità impenetrabile del sistema mafioso si contrappone la durezza dell'istituzione giudiziaria, in un *muro contro muro* dove chi rimane schiacciato è il

minore, con il suo diritto di avere il sostegno affettivo delle persone care, e il suo bisogno di mantenere i legami con il proprio mondo.

- Il coinvolgimento delle mamme, o di altre figure familiari, nei casi di "mafioso occasionale", laddove si riconosce la possibilità di una positiva alleanza con un membro della famiglia già critico verso il sistema mafioso.

- La diversificazione, l'individuazione, intese come processi finalizzati a separare il soggetto dall'effetto omologante del gruppo, aiutandolo a riconoscersi come persona unica e irripetibile.

- Lo sforzo di far emergere – all'interno di una relazione significativa - i bisogni, le esigenze tipiche dell'adolescenza rimaste soffocate sotto il peso dei condizionamenti ambientali.

E' la leva fondamentale della nostra strategia: allearsi con una domanda implicita, che presumiamo sia sepolta nel cuore del minore. La domanda di potere essere un adolescente come gli altri, di poter dare voce ai propri impulsi, ai propri desideri.

- L'offerta di alternative economiche, sociali, culturali, affettive. Non dobbiamo dimenticare che l'appartenenza alla mafia spesso soddisfa una serie di esigenze che incidono sulla qualità della vita del ragazzo. Non è credibile la proposta di una rottura con quell'ambiente, se non si accompagna all'offerta di valide alternative.

- La promozione di valori antagonisti rispetto a quelli su cui si fonda la cultura mafiosa (ad es. la democrazia, il valore del lavoro, la nonviolenza, la pari dignità tra maschi e femmine, il pensiero divergente, la solidarietà, il rapporto con le istituzioni e legalità).²²

Quale metodo di approccio?

L'ultima voce del nostro schema riguarda la scelta del metodo, ovvero della 'via attraverso cui' raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissati.

Per essere efficace, un metodo dovrebbe essere adeguato agli obiettivi, ma anche alla personalità del minore. Alcuni suggerimenti, tratti dall'esperienza del Seminario per operatori della Giustizia Minorile promosso dalla Scuola di Messina a conclusione della Ricerca:

- Si tratta anzitutto di presentare lo spazio del servizio come luogo *altro*, dove poter fare una esperienza diversa di sé e della figura adulta. Un luogo governato da logiche differenti rispetto all'ambiente mafioso, ma differenti anche da una certa idea - solo repressiva e omologante - dello Stato e delle istituzioni. E' opportuno utilizzare sia setting formali (la stanza del colloquio), sia, soprattutto, setting informali per favorire il costruirsi di una relazione personale.

- Ascoltarlo per aiutarlo ad ascoltarsi.

E' il primo requisito, e insieme il primo segnale importante che possiamo mandare ad un ragazzo, abituato da sempre a censurare le richieste del suo mondo interno. Un adulto che ascolta, non per giudicare e sanzionare, ma per il desiderio reale di conoscere, restituisce ad un giovane la consapevolezza della propria dignità, e del valore delle emozioni e dei bisogni fino a quel momento trascurati.

²² Cfr. Cavadi A. *A scuola di antimafia* Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo, 1994.

- Favorire il costruirsi di una relazione personale (*intima*) con un operatore, che consenta una rivisitazione critica delle esperienze, al di fuori dei condizionamenti del gruppo.
Spesso è il gruppo l'ostacolo più forte al cambiamento. Pudore, vergogna, o anche il timore di gravi ritorsioni possono impedire al ragazzo 'di mafia' - anche quando lo desidererebbe - di intraprendere un cammino di revisione critica. Per questo motivo, soprattutto, è consigliabile creare occasioni e spazi di rapporto personale con un educatore di riferimento, che possa sottrarre il soggetto alle influenze del suo ambiente. .
- Non attaccare frontalmente l'identità e la cultura mafiosa, ma promuovere una revisione critica attraverso la scoperta di valide alternative.
Tra i bisogni fondamentali di un ragazzo di questa età c'è una esigenza insopprimibile di libertà, di definizione autonoma della propria vita, che contrasta fortemente con la rigidità oppressiva del sistema mafioso. E' importante, a tale riguardo, stimolare questo desiderio prospettando sbocchi concreti alle sue domande.
- Valorizzare le sue potenzialità.
E' il naturale corollario del punto precedente: nell'aiutare il soggetto a 'diventare se stesso', cioè a costruirsi una originale e autonoma identità, è essenziale il riferimento alla potenzialità e alle risorse (spesso inconsapevoli) di cui un ragazzo è portatore, e che possono rappresentare una indicazione importante per la individuazione di un nuovo progetto di vita
- Privilegiare l'offerta di esperienze, l'incontro con fatti concreti, rispetto alla comunicazione verbale.
La reticenza del minore 'mafioso' all'aperta comunicazione di sé, la sua istintiva diffidenza nei confronti delle enunciazioni verbali suggeriscono di adottare una pedagogia 'esperenziale', proponendo, ad esempio, l'incontro con persone e ambienti che incarnino uno stile di vita alternativo a quello mafioso, ma affascinante e coinvolgente, o addirittura introducendo il soggetto entro percorsi dove possa sperimentare modalità diverse di rapporto con la realtà. Può essere opportuno, in taluni casi, ricorrere a 'mediatori culturali' che utilizzino gli stessi codici del minore per aiutarlo a mettersi in contatto con 'altri mondi', diversi dal suo.

Il ruolo dell'operatore sociale.

In questo difficile percorso riabilitativo una variabile decisiva è rappresentata dalla figura dell'operatore, e dalla sua capacità di gestire in modo efficace il proprio ruolo.

In particolare vorremmo sottolineare due aspetti, che riteniamo cruciali:

- saper riconoscere e rendere esplicito il proprio '*mandato*'
- saper costruire una *relazione* '*significativa*'.

Il mandato

Non è sufficiente che il minore instauri un buon rapporto con l'operatore: occorre che possa intravedere, dietro all'operatore, la presenza di una istituzione e di uno Stato di cui ci si può fidare. Questa esigenza dovrebbe trovare corrispondenza sotto due specifici punti di vista. Il primo nell'autocoscienza dell'operatore che si vive e si propone come "mandato da", il secondo aspetto nello sforzo di rendere visibile la presenza efficace delle istituzioni e della comunità locale, attraverso la costruzione di reti tra pezzi di società 'sana' a cui fare riferimento. Da ciò, la necessità di un forte impegno nei confronti del singolo soggetto, ma anche nei confronti delle famiglie e del contesto micro-sociale e macro-sociale, al fine di favorire il formarsi di un 'humus' favorevole al reinserimento del minore.

Una relazione 'significativa'

Per relazione significativa si intende una relazione che sia in grado di incidere, di lasciare un segno, ma anche una relazione capace di significare. Quest'ultimo aspetto risulta fondante in quanto rimanda alla funzione di tradurre in segni, di dare un nome ai propri vissuti, idee ed esperienze e, quindi, di passare da una dimensione emotiva a una dimensione logico-razionale, da una dimensione soggettiva e individuale a una dimensione oggettiva e sociale.

Per innescare un processo di trasformazione che abbia come protagonista attivo il soggetto, occorre accompagnare il minore in un percorso dove avrà modo di attribuire significati nuovi alla sua esperienza e di ridefinire sulla base di negoziazioni con l'ambiente un nuovo progetto personale. Dare un nome alle emozioni significa superare quel dualismo tra razionalità e emotività, presente in modo ancora più esasperato nel ragazzo di mafia.

Nel narrare, si dà ordine e senso (si significa) alla sequenza di accadimenti della propria vita, si trasforma la propria 'cronaca' in una 'storia' dotata di senso e infine ci si riappropria della direzione (significato) del proprio percorso.

Ma l'esperienza soggettiva non è comunicabile finché non viene tradotta in un codice condiviso: la condivisione di un sistema di segni è il punto di partenza di ogni socialità, nel gruppo e nella comunità locale. Il gruppo può essere palestra e mediazione nei confronti della comunità locale se non si chiude in sé stesso. Un gruppo può limitarsi a costruire un proprio *gergo* per significare le proprie esperienze: è, ad esempio, l'esperienza del gruppo chiuso, autoreferenziale, come il gruppo mafioso; oppure lasciarsi guidare nell'appropriarsi dei codici della comunità locale per comunicare. Quest'ultima funzione comporta conseguenze rilevanti sul piano pedagogico²³. Rivalutare il valore della cultura e della tradizione dello stato democratico vuol dire attribuire all'operatore un

²³ Interessante a questo riguardo è il riferimento alla radice etimologica del verbo educare: abitualmente si traduce *l'e-ducere* come un "tirar fuori dal singolo le sue potenzialità". Qui invece si potrebbe ripensare *l'e-ducere* come un "tirar fuori dalla dimensione soggettiva per mettere al confronto con l'altro da sé".

ruolo importante di mediazione tra il linguaggio di questi ragazzi e i codici (e i valori sottesi) della società 'regolare' e delle istituzioni.

Che cosa ci 'insegnano' i ragazzi di mafia

Ma una autentica opera di mediazione comporta necessariamente una reciprocità. In altre parole non si tratta solo di promuovere l'inclusione del minore deviante nella comunità locale, ma di consentire a quest'ultima di assimilare le provocazioni di senso portate dal minore.

Con la loro fame di identità, di riferimenti forti, con la loro adesione cieca ai modelli e ai 'valori' dell'organizzazione, e insieme con la loro muta domanda di essere ascoltati e accolti, che cosa ci *insegnano* i ragazzi di mafia? Non possiamo contro-educare se non accettiamo a nostra volta – operatori e istituzioni - di essere *educati* (cambiati) dall'incontro-scontro con loro.

L'intervento socio – riabilitativo verso adolescenti coinvolti nella criminalità organizzata può rappresentare quindi una opportunità per rileggere criticamente la qualità della nostra convivenza civile.

Famiglia, scuola, servizi, chiesa locale e associazionismo sono chiamati a riconsiderare la loro offerta formativa, e insieme a ripensare la consistenza e il valore dei legami che intercorrono tra loro e che dovrebbero garantire la 'tenuta' del tessuto sociale.

Non è possibile 'educare alla legalità', se non si riparte dal rilancio di una forte cultura civile e comunitaria, capace di opporsi, nei fatti, alla cultura dell'illegalità e della sopraffazione.

Capitolo 4

Minori stranieri e criminalità organizzata

di Raffaele Bracalenti

All'interno delle attuali migrazioni internazionali che interessano i Paesi dell'Europa occidentale, una parte cospicua della popolazione immigrata è da tempo costituita da soggetti minorenni, che giungono nei Paesi d'approdo al seguito delle proprie famiglie oppure autonomamente, per una sorta di "scelta" o perché costretti alla fuga da eventi non di rado drammatici (guerre, persecuzioni o carestie). È altresì noto che la condizione del minore immigrato, al pari di quella del minore di origine immigrata (colui che è nato nel Paese d'approdo dei genitori) viene a delimitare una "nuova" categoria di minori a rischio di disagio, per una serie di ragioni che spaziano dalla dimensione giuridica (quella che riguarda l'area dei diritti) a quella psicologica, sociale e culturale²⁴. L'esperienza migratoria o l'origine immigrata, costituiscono, cioè, elementi specifici di svantaggio, per i quali la figura del minore immigrato si differenzia da altre categorie di minori "a rischio", anch'essi svantaggiati (ad esempio: per motivi socioeconomici) ma non "diversi" per: a) tratti somatici; b) appartenenza etnica o nazionale; c) portato culturale; d) diversa condizione giuridica (diritti di cittadinanza).

In alcuni casi, e per alcune tipologie di minori coinvolti a vario titolo nei fenomeni migratori che interessano l'Italia, la condizione di rischio precedentemente descritta è fortemente amplificata da un insieme di altri fattori, che rendono a loro volta necessario il ricorso a difficili misure di protezione e tutela. È il caso, ad esempio, dei minori non accompagnati, che tentano l'avventura migratoria per sfuggire a condizioni di estrema povertà o di grave disgregazione del tessuto sociale del paese d'origine. È il caso dei minori che hanno lasciato la famiglia nel paese d'origine e sono stati accolti dalle reti parentali presenti nel paese d'approdo. È il caso dei minori appartenenti a nuclei familiari che vivono nel Paese d'approdo in condizioni di estrema marginalità e precarietà. Si tratta di realtà spesso caratterizzate dal disagio sociale e dall'emarginazione, in cui è ovviamente alto il rischio di scivolare in percorsi chiaramente devianti. Non di rado vi concorre l'esposizione allo sfruttamento da parte di organizzazioni criminali, visto che una parte consistente dei flussi d'immigrazione irregolare minorile ha da tempo assunto l'aspetto di "traffico di esseri umani" finalizzato alle istanze del mercato del crimine nei Paesi d'approdo ("*smuggling*" e "*trafficking*").

Si tratta di un fenomeno molto complesso: le variabili in gioco sono certamente numerose e gli stessi minori coinvolti a vario titolo nei processi migratori, pur avendo alcuni tratti in comune (l'esperienza migratoria ed il portato di "diversità") presentano, come si diceva, un notevole polimorfismo di volti, figure e condizioni.

Certamente, se un minore si rende protagonista di un'avventura migratoria come "non accompagnato", oppure all'interno di un processo migratorio strutturalmente

²⁴ La monografia "Integrazione e identità dei minori immigrati" (IPRS, in Agenzia Romana per la preparazione del Giubileo, 2000, pp.1383-1437) fornisce una più completa disamina dell'argomento.

segnato da elementi di svantaggio e di rischio, una volta giunto in Italia, si "integra" come può. Ed i principali fattori che espongono al pericolo di marginalità, disagio e devianza sembrano risiedere nelle modalità che caratterizzano il processo migratorio di cui "alcuni" minori sono protagonisti. In questo senso, il livello di disgregazione sociale del Paese d'origine e la condizione di "non accompagnato" rappresentano indubbi fattori di rischio, ma sono soprattutto le caratteristiche del processo migratorio (detto in altri termini: il grado di "salute" della "rete etnica" o nazionale), che concorrono a determinare l'esito verso un percorso di integrazione oppure verso l'emarginazione, il disagio, la costruzione di vere e proprie carriere devianti.

La specificità dei processi migratori

Il processo migratorio può essere interpretato alla luce di diverse prospettive. Una, ad esempio, riguarda la catena migratoria²⁵ in cui il minore viene a collocarsi. Ed è l'aspetto forse più importante, poiché esistono catene migratorie che di fatto sono più contigue alla devianza. Una seconda prospettiva pone l'accento sulle condizioni di partenza. È il caso in cui il minore proviene da contesti caratterizzati da disagio e malessere sociale: fattori che espongono, in maniera altrettanto significativa, al rischio di caduta nell'illegalità. Anche in questo caso si crea una catena migratoria contigua alla devianza ma, a differenza di quanto accade nel caso precedente, l'elemento fondamentale sembra risiedere nella particolarità del contesto d'origine. Un'ulteriore prospettiva mette in evidenza la condizione di illegalità all'ingresso, cioè la presenza di canali volti ad agevolare l'ingresso di minori in violazione della normativa nazionale del paese d'approdo (come nel caso emblematico dell'immigrazione minorile proveniente dall'Albania²⁶). In tal senso, le tipologie individuate vengono a rappresentare diverse condizioni di rischio, che prendono forma all'interno della dinamica dei fenomeni migratori.

Il caso dei ragazzi nomadi coinvolti nel fenomeno migratorio, ad esempio, configura una situazione che appare poco connessa al "modo" in cui i minori partecipano all'immigrazione, ma molto legata ad un aspetto particolare: gli usi e costumi del gruppo di appartenenza. Alla stessa maniera, la condizione dei ragazzi rumeni "non accompagnati" sembra essere in primo luogo l'espressione di un'altra particolarità: quella legata alla destabilizzazione attraversata dal Paese da cui è derivato un elevato grado di malessere sociale. Per questi ragazzi, il dato della povertà si combina con un forte elemento di disgregazione del contesto d'origine (ad esempio: perdita del legame familiare, indebolimento dei fattori di coesione sociale). Diversa è invece la condizione

²⁵ Il concetto di catena migratoria indica quel complesso meccanismo per il quale sovente gli emigrati da uno stesso paese d'origine finiscono per ritrovarsi all'estero in località vicine, svolgendo spesso mestieri simili. I primi ad avere raggiunto il paese straniero, dopo essersi sistemati e avere verificato le possibilità di impiego per altri parenti e conoscenti, facilitano l'arrivo di questi ultimi fornendo informazioni e aiuto in molti aspetti materiali. I secondi arrivati, a loro volta, si comportano allo stesso modo, formando così una catena che darà vita, nelle località di arrivo, a nuove comunità il cui principale legame è la comune provenienza (Reyneri, 1979).

²⁶ Si veda in proposito il lavoro curato dall'IPRS e dal SSI per conto del Dipartimento per gli Affari Sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri [2001].

dei minori marocchini, per i quali si può constatare sia la provenienza da contesti di estrema povertà ed emarginazione (le zone rurali del Paese d'origine²⁷) sia un percorso migratorio che segue filiere strutturalmente spinte anch'esse verso la marginalità. Questi minori, spesso partono e viaggiano da non accompagnati, ma hanno referenti parentali nei contesti d'approdo. La via dell'illecito è un mezzo per modificare situazioni di bisogno ed estrema povertà. Ha già preso inizio con l'immigrazione irregolare (che è essa stessa una via di attività e traffici illegali) e talvolta continua con lo spaccio al dettaglio e col furto. Tale "scelta" è poi favorita dall'esistenza di una sorta di rete deviante all'interno del gruppo di connazionali presenti in Italia, che le fornisce supporto. La "prima accoglienza", infatti, costituisce lo strumento attraverso cui i minori arrivano a conoscere la comunità dei connazionali sul posto dalla quale emerge la fitta rete di supporto, di solidarietà e di conoscenze di quanti vivono l'esperienza migratoria nella stessa città e in Italia. Proprio all'interno di queste comunità i minori vengono a contatto con quanti delinquono e, indipendentemente dalle intenzioni iniziali più o meno dichiarate, finiscono per aggregarsi a loro.

Come si è detto, molteplici sono i fattori che concorrono alla determinazione di questo passaggio: innanzi tutto, la condizione di minore immigrato clandestino o irregolare di per sé non offre molte possibilità "legali" di inserimento²⁸; in secondo luogo, le necessità di sussistenza non possono essere soddisfatte esclusivamente dalla "solidarietà" dei connazionali. Tale condizione di esclusione dalle opportunità non è tanto differente per questi ragazzi dalla situazione di precarietà che hanno vissuto nel loro Paese, e le cognizioni che hanno già acquisito nel campo dell'illecito rappresentano una risorsa esperibile, redditizia di immediato utilizzo grazie all'aiuto dei connazionali. L'identificazione nel ruolo deviante (che può realizzarsi fin dal Paese di origine) è molto più persuasiva delle occasioni di esperienza lavorativa o dei progetti di studio in un territorio straniero dove si hanno maggiori difficoltà prima fra tutte quella della lingua. Inoltre, lo stato di incertezza che deriva dalla condizione di clandestinità aumenta, nel nuovo contesto, le probabilità di venire a contatto con il sommerso: paradossalmente questa eventualità si dilata nel caso del minore che ha molte più difficoltà di un adulto nel trovare un lavoro anche in nero e si trova dinnanzi ad un percorso per la regolarizzazione piuttosto faticoso.

L'attività deviante si configura allora come un valido surrogato di quella lavorativa: si tratta di un'occupazione che può coinvolgere completamente il minore

²⁷ Il fenomeno è noto da tempo, come confermato, ad esempio, dall'analisi del contesto della regione contadina di Tadla, con alti tassi di povertà ed analfabetismo, condotta da Alessandro Dal Lago [1994]. Vedere in proposito anche R. Rossolini, *Progetto minor redemption. Minori tra l'Italia e il Marocco*, consultabile sul sito www.liberimigranti.it

²⁸ La condizione di clandestinità in cui può scivolare volontariamente o involontariamente un minore straniero per quanto possa comunque considerarsi dannosa per lo stesso minore rendendolo ancora più vulnerabile e dunque maggiormente esposto al rischio di essere coinvolto in circuiti devianti è da distinguersi da quella in cui può venirsi a trovare un adulto. Il crinale di diversità lo costituisce il principio di inespellibilità (tranne nei casi in cui si verificano particolari circostanze previste dalla legge) di cui è titolare un minore straniero indipendentemente dal proprio status e valido fino al raggiungimento della maggiore età.

richiedendo competenze sempre più specifiche tali da risultare adeguate al mercato dell'illecito in Italia. E' l'esperienza dei connazionali ad introdurre il minore a modalità

di azione più efficaci e al contempo a fornire tutela nei confronti della polizia e di eventuali processi assolvendo alla funzione di filtro con la società di arrivo. La stessa conoscenza delle norme italiane passa attraverso la loro esperienza di processi e carcere²⁹.

In questo senso, la devianza dei minori marocchini sembra ricondursi a fattori di rischio ed elementi di marginalità "intrinseci" al processo migratorio di cui questo gruppo nazionale è protagonista. Se da un lato si può affermare che l'appartenenza nazionale marocchina, di per sé, non coincide con l'assoluta probabilità di diventare devianti, da un altro si può dire che sono soprattutto le caratteristiche del processo migratorio che possono determinare l'esito verso un percorso di integrazione o verso la costruzione di vere e proprie carriere devianti. In questa luce, il rischio di disagio ed esposizione alla devianza è strettamente connesso al grado di "salute" della "rete etnica"³⁰.

Lo studio dei dati

L'analisi dei dati sulla criminalità minorile in Italia presente nelle varie strutture della Giustizia minorile mostra un quadro molto complesso all'interno del quale è possibile cogliere alcune tendenze. I dati mettono in luce, infatti, come alcuni gruppi nazionali sembrano significativamente più rappresentati all'interno del sistema penale e dunque più esposti alla devianza.

Rispetto alle aree geografiche da cui provengono i minori che sono stati denunciati nell'arco di tempo compreso tra il 1996 e il 2002 si può notare come, malgrado si registri un decremento nel numero di minori denunciati che giungono da Paesi europei non comunitari (da 9.441 nel 1996 a 6.594 nel 2002) questi ultimi continuano, per ogni anno considerato, a rappresentare la prima area geografica in termini di presenze (tabelle 1 e 2). In particolare, a fronte di una diminuzione della Jugoslavia (dal 70% al 31,1%), alcuni Paesi come Romania e Albania, che esprimono un alto tasso

²⁹ Cfr. D. Melossi, M. Giovannetti, I nuovi sciuscià. Minori stranieri in Italia, Roma, Donzelli, 2002.

³⁰ Per ciò che concerne la protezione dei minori, un indubbio segno di "salute" della "rete etnica" è il grado di "funzionamento" della struttura familiare. Gli elementi di indebolimento della struttura familiare connessi al processo migratorio sono certamente numerosi: al di là dell'alterazione dei valori "arcaici", che affonda le radici nei mutamenti in atto nei paesi d'origine, si possono verificare momenti di fragilità "relativi", cioè riconducibili alla mancanza di strumenti "culturali" nel contesto d'approdo (scarsa padronanza della lingua, disorientamento di fronte a diversi meccanismi di funzionamento sociale) e che non rappresentano una crisi della capacità di svolgere la funzione genitoriale, essendo l'espressione di una comprensibile difficoltà nel fronteggiare situazioni "nuove".. È poi noto che, nell'ambito delle attuali migrazioni internazionali, il processo migratorio sembra essere, di per sé, un fattore di disgregazione della famiglia, almeno nelle sue fasi iniziali, visto il tramonto e la riformulazione del classico schema della migrazione da ripopolamento, che pure ha caratterizzato gran parte della mobilità umana delle epoche passate, e che implicava l'esodo di interi nuclei familiari, trovando dunque fondamento nella coesione piuttosto che nella disgregazione. E la disgregazione familiare sembra essere uno degli aspetti dell'avventura migratoria di cui sono particolarmente protagonisti molti ragazzi marocchini come conferma anche il fatto che, nonostante la presenza dei parenti nel contesto d'approdo (gli "zii" ed i "cugini" di cui parlano i testimoni privilegiati) i genitori risiedono nel Paese d'origine.

di devianza in Italia mostrano una crescita, passando rispettivamente dall'1,6% al 18,5% e dal 9,9% al 13,1%.

Inoltre, Paesi come Africa, Asia e America mostrano tutti una crescita tendenziale in termini di presenze di minori stranieri denunciati. Nel 1996 i minori che giungevano dall'Africa costituivano il 12,6% (1.443 minori), mentre nel 2002 rappresentano il 24,6% (2.467 minori). Come si può notare dalla tabella 1, tra i sei Paesi da cui giunge il numero più elevato di minori incriminati, tre sono africani con il Marocco che mostra i valori più elevati in termini di presenze.

Guardando ai casi di minori stranieri denunciati rimasti aperti, e divisi per cittadinanza, si può notare ancora più nello specifico, come i Paesi più rappresentati, nel periodo di tempo compreso tra il 2000 e il 2002, siano Marocco, Albania e Romania. Il numero di minori denunciati che giungono dall'Ex Jugoslavia registra invece un decremento dovuto probabilmente all'aumento del numero di coloro che, avendo meno di 14 anni, non sono penalmente perseguibili (tabella 2).

Tabella 3 – Minori stranieri denunciati: casi aperti. Prime 10 cittadinanze, 2000-2002

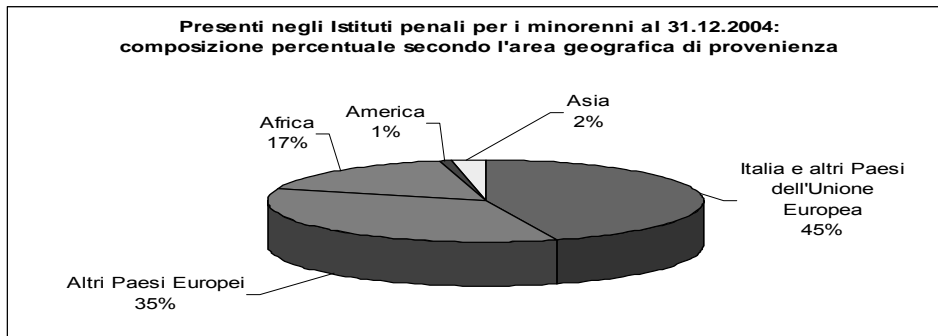
2000			2001			2002		
CITTADINANZA	Totale	Minori	CITTADINANZA	Totale	Minori	CITTADINANZA	Totale	Minori
Marocco	12,568	872	Marocco	16,255	1,054	Marocco	18,246	1,132
Albania	7,033	671	Albania	10,780	766	Albania	11,359	845
Romania	5,507	420	Romania	7,315	586	Romania	10,308	852
Tunisia	4,569	56	Tunisia	5,688	42	Senegal	6,566	41
Ex-Yug.*	4,561	845	Senegal	4,919	20	Tunisia	6,544	52
Algeria	3,829	213	Algeria	4,917	258	Algeria	5,241	210
Senegal	3,195	17	Ex-Yug.*	4,663	726	Ex-Yug.*	4,455	790
Germany	1,662	40	Germany	2,648	44	Croatia	3,473	177
Nigeria	1,242	8	Nigeria	1,925	6	Germany	2,753	59
Croatia	1,149	200	Croatia	1,856	204	Nigeria	2,386	8
TOTAL (a)	45,315	3,342	TOTAL (c)	60,966	3,706	TOTAL (e)	71,331	4,166
Tot. foreigners charged (b)	64,479	5,243	Total foreigners charged (b)	89,39	5,351	Total foreigners charged (b)	105,433	6,148
% (a)/(b)	70.2%	63.7%	% (a)/(b)	68.2%	69.2%	% (a)/(b)	67.06.00	67.8%

* Bosnia- Herzegovina, Croatia, Macedonia, Serbia-Montenegro, and Slovenia

Source: Data from Istat, processed by IPRS

Altro dato interessante riguarda il numero di minori la cui presenza è registrata negli Istituti Penali Minorili. I flussi di utenza negli IPM sono stati complessivamente, al 31 dicembre 2004, pari a 1594 minori di cui 965 stranieri e 629 italiani. Al 31 dicembre 2004 sono risultati presenti all'interno degli IPM 462 minori, di cui circa il 55% proveniente da Paesi non appartenenti alla Comunità europea, con in testa i minori appartenenti a Paesi europei non comunitari (35%), seguiti da minori giunti dall'Africa (17%). Come indica la tabella 3 i due Paesi più rappresentativi in termini di presenze sono Romania e Marocco, rispettivamente con 79 e 61 minori.

Grafico 1



**Tabella 3 Minori detenuti presenti negli Istituti penali per i minorenni al
 31.12.2004
 secondo il sesso ed il Paese di provenienza**

PAESI	SESSO		TOTALE
	Maschi	Femmine	
UNIONE EUROPEA	200	6	206
Italia	198	6	204
Germania	1	-	1
Spagna	1	-	1
ALTRI PAESI EUROPEI	126	37	163
Albania	23	-	23
Bosnia - Erzegovina	1	4	5
Croazia	4	7	11
Moldavia	4	-	4
Romania	70	9	79
Serbia Montenegro	24	17	41
AFRICA	78	-	78
Algeria	11	-	11
Ghana	1	-	1
Marocco	61	-	61
Ruanda	1	-	1
Tunisia	4	-	4
AMERICA	4	-	4
Cile	1	-	1
Ecuador	3	-	3
ASIA	11	-	11
Cina Popolare	8	-	8
Palestina	2	-	2
Sri Lanka (Ceylon)	1	-	1
TOTALE	419	43	462

Fonte: Ministero di Giustizia, Elaborazione IPRS

Lo studio per tipologie di reato più grave commesso tra i minori presenti negli IPM, sempre al 31 dicembre 2004, consente di evidenziare come i reati contro il patrimonio siano quelli più diffusi tra i minori: 299 contro i 57 commessi contro la persona, e i 106 "altri reati" (tabella 4). Inoltre, a differenza dei reati commessi contro la persona, per i quali si registra un maggiore coinvolgimento dei minori italiani (44 contro 13 a carico di stranieri), sia quelli contro il patrimonio sia gli "altri reati" confermano una più elevata implicazione dei minori stranieri. Nella voce "altri reati" spicca poi il dato relativo alla violazione della legge sull'uso e traffico di stupefacenti che vede i minori stranieri decisamente più compromessi di quelli italiani (71 contro 24).

Ma chi sono i minori stranieri ad essere più coinvolti in tale reato?

Le fonti concordano nell'individuare i minori marocchini come coloro che più di altri minori stranieri si trovano ad essere esposti ad un rischio specifico connesso allo spaccio. Nel loro caso infatti il contatto con la droga sembra avvenire attraverso circuiti differenti da quelli dell'assunzione. Si è sempre ritenuto, a questo proposito, che la religione islamica costituisca una barriera all'uso personale di sostanze stupefacenti. Nel fattore religioso i minori marocchini trovano validi elementi "normativi". La religione rimane un forte punto di riferimento identitario anche tra coloro che hanno, attraverso comportamenti devianti, avviato una rottura con quel sistema di valori. Il "dover essere" formatosi all'interno di un'assidua pratica religiosa ne ha determinato una rigidità di giudizio anche nei confronti di coloro che praticano ed esercitano attività illegali, fino ad individuare nelle loro "spiacevoli" vicissitudini, conosciute direttamente o tramandate oralmente, una manifestazione di punizione divina³¹. Tuttavia, dall'approfondimento effettuato dal Ministero di Giustizia – Dipartimento Giustizia minorile – che si riferisce al primo semestre del 2004, e relativo ai minori assuntori di droga emerge, accanto ad una maggioranza dei minori autoctoni coinvolti (il 72%), compare, tra gli stranieri una predominanza dei nord africani, in particolar modo marocchini (12% del totale degli assuntori) seguiti dai minori provenienti dall'Est Europeo (7% circa), etnie che costituiscono la maggior parte dell'utenza straniera che transita nel circuito penale della Giustizia Minorile italiana (tabella 5). Un cambiamento di tendenza, questo, che può leggersi, secondo quanto affermato da Salvatore Palidda³², nell'ottica di un processo di progressivo rifiuto, allontanamento e rielaborazione dei riferimenti socio-culturali del Paese di origine. Ciò sembra essere tanto più vero nel caso dei minori cosiddetti di "seconda generazione"³³, per i quali lo scostamento dai valori dei genitori spesso si accompagna a sentimenti di insicurezza e risentimento a causa dalla mancata integrazione nel contesto di arrivo. Questi elementi possono concorrere ad esporre i minori ad un maggiore rischio di coinvolgimento in attività devianti, anche in contrasto con i valori culturali di partenza, che non riescono a costituire più un efficace "antidoto".

³¹ *I nuovi sciuscia, cit.*

³² Comunicazione orale rilasciata nel 2000 all'autore.

³³ Per "seconde generazioni" s'intendono generalmente i minori stranieri nati, o socializzati molto precocemente, nel Paese di destinazione dei genitori, i "veri attori" del processo di immigrazione.

Tabella 4 Detenuti presenti negli Istituti penali per i minorenni al 31 dicembre 2004, secondo il reato più grave

Categorie di reato	Italiani			Stranieri			Totale		
	m	f	mf	m	f	mf	m	F	mf
Contro la persona									
Strage	1	-	1	-	-	-	1	-	1
Omicidio volontario	14	-	14	1	-	1	15	-	15
Omicidio volontario agg.to	15	1	16	3	-	3	18	1	19
Omicidio volontario tentato	6	-	6	3	-	3	9	-	9
Omicidio volontario tentato agg.to	2	-	2	-	-	-	2	-	2
Violenza sessuale	2	-	2	2	-	2	4	-	4
Violenza sessuale di gruppo	-	-	-	1	-	1	1	-	1
Acquisto e alienazione di schiavi	-	-	-	1	-	1	1	-	1
Riduzione in schiavitù	-	-	-	-	1	1	-	1	1
Lesioni personali volontarie	-	-	-	1	-	1	1	-	1
Lesioni personali volontarie aggr.te	3	-	3	-	-	-	3	-	3
Totale	43	1	44	12	1	13	55	2	57
Contro il patrimonio									
Rapina	25	-	25	36	2	38	61	2	63
Rapina agg.ta	49	-	49	17	1	18	66	1	67
Rapina tentata	6	-	6	5	-	5	11	-	11
Rapina tentata agg.ta	6	-	6	1	3	4	7	3	10
Estorsione	5	-	5	1	-	1	6	-	6
Estorsione tentata	1	-	1	-	-	-	1	-	1
Estorsione tentata aggr.ta	-	-	-	1	-	1	1	-	1
Sequestro di persona a scopo di estorsione	-	-	-	1	-	1	1	-	1
Ricettazione	5	-	5	4	-	4	9	-	9
Furto	1	-	1	1	-	1	2	-	2
Furto agg.to	21	4	25	54	18	72	75	22	97
Furto tentato agg.to	7	-	7	6	5	11	13	5	18
Furto in abitazione	1	-	1	-	-	-	1	-	1
Furto in abitazione agg.to	1	-	1	4	4	8	5	4	9
Furto in abitazione tentato agg.to	-	-	-	-	1	1	-	1	1
Riciclaggio	1	-	1	-	-	-	1	-	1
Danneggiamento	1	-	1	-	-	-	1	-	1
Totale	130	4	134	131	34	165	261	38	299
Altri reati									
Associazione per delinquere	-	-	-	4	1	5	4	1	5
Associazione per delinquere di stampo mafioso	2	-	2	2	-		4	-	4
Violazione legge stupefacenti	23	1	24	70	1	71	93	2	95
Favoreggiamento dell'immigrazione clandestina	-	-	-	1	-	1	1	-	1
False attestazioni sull'identità	-	-	-	1	-		1	-	1
Totale	25	1	26	78	2	80	103	3	106
Totale complessivo	198	6	204	221	37	258	419	43	462

Fonte: Ministero di Giustizia, Elaborazione IPRS

Tabella 5 Soggetti assuntori di sostanze stupefacenti transitati nei servizi della Giustizia Minorile nel I semestre dell'anno 2004, per classe di età, sesso e Paese di provenienza.

Paese di provenienza		Classe di età e sesso												Totale
		Minore di anni 14			14-15 anni			16-17 anni			18 anni ed oltre			
		m	f	mf	m	f	mf	m	f	mf	m	f	mf	
Unione Europea	Italia	1	-	1	64	4	68	245	17	262	76	7	83	414
	Germania	-	-	-	-	-	-	3	-	3	-	-	-	3
	Belgio	-	-	-	-	-	-	2	-	2	-	-	-	2
	Francia	-	-	-	1	-	1	1	-	1	-	-	-	2
	Polonia	-	-	-	-	-	-	1	-	1	-	-	-	1
	Totale	1	-	1	65	4	69	252	17	269	76	7	83	422
Altri Paesi Europei	Romania	-	-	-	3	-	3	9	-	9	-	-	-	12
	Serbia Montenegro	-	-	-	5	-	5	4	1	5	1	-	1	11
	Albania	-	-	-	-	-	-	5	-	5	2	-	2	7
	Bosnia	1	-	1	1	-	1	1	1	2	-	-	-	4
	Croazia	-	-	-	-	-	-	2	-	2	-	-	-	2
	Altri Paesi	-	-	-	1	-	1	-	-	-	1	-	1	2
	Totale	1	-	1	10	-	10	21	2	23	4	-	4	38
Africa	Marocco	-	-	-	10	1	11	53	-	53	7	-	7	71
	Algeria	-	-	-	2	-	2	8	-	8	1	-	1	11
	Tunisia	-	-	-	-	-	-	11	-	11	-	-	-	11
	Mauritania	-	-	-	1	-	1	-	-	-	-	-	-	1
	Totale	-	-	-	13	1	14	72	-	72	8	-	8	94
America	Ecuador	-	-	-	1	-	1	5	-	5	-	-	-	6
	Colombia	-	-	-	1	-	1	2	-	2	-	-	-	3
	Peru'	-	-	-	-	-	-	1	-	1	1	-	1	2
	Cile	-	-	-	-	-	-	1	-	1	1	-	1	2
	Dominica	-	-	-	-	-	-	2	-	2	-	-	-	2
	Totale	-	-	-	2	-	2	11	-	11	2	-	2	15
Asia	-	-	-	2	-	2	1	-	1	1	-	1	4	
Totale	2	-	2	92	5	97	357	19	376	91	7	98	573	

Fonte: Ministero di Giustizia, Elaborazione IPRS

Attraverso lo studio statistico dei dati a disposizione è stato possibile rilevare come tra i minori intercettati dalle strutture della Giustizia minorile si riscontri una forte presenza di alcune appartenenze nazionali quali soprattutto quella rumena e quella marocchina la cui presenza è maggiormente segnalata anche all'interno degli Istituti Penali Minorili³⁴. Tuttavia, sono i minori marocchini a spiccare come comunità minorile a cui sembra correlata una specifica tipologia di reato. Questo dato, pur non rappresentando né una conferma né una disconferma di eventuali tendenze alla cosiddetta "etnicizzazione" dei reati, certamente invita a riflettere sui contesti di marginalità che espongono alle carriere devianti, seppur non "specialistiche".

Minori marocchini e organizzazione criminale

Nell'analisi dei fattori di rischio che predispongono i minori stranieri alle carriere devianti, certamente, la condizione di straniero costituisce un fattore di svantaggio. Lo "straniero", in quanto soggetto non omologo alla popolazione autoctona tende implicitamente a scivolare nella categoria dei "devianti", nella misura in cui è sottoposto ad un regime di controllo particolare, in ragione del suo status. Ovvero: è intrinsecamente "sospetto" all'autorità giudiziaria. Tale particolarità, rende più frequente il rischio di infrangere la legge, dunque, di essere coinvolto nel circuito della devianza³⁵.

Nel caso dello straniero minorenni, si potrebbe obiettare che la maggior parte degli stati europei tenda ormai a garantire un titolo di soggiorno (ed il relativo grado di protezione) indipendentemente dalle modalità di ingresso e di permanenza del minore in

³⁴Quest'ultimo aspetto, peraltro ampiamente denunciato dai mezzi di informazione, richiede anch'esso un'attenta considerazione. Sia perché i minori autoctoni, proprio a causa di fattori quali la facile identificazione, la presenza di una dimora stabile e di una famiglia di riferimento - usufruiscono in misura maggiore delle misure alternative (dunque sono meno rappresentati negli istituti). Sia perché i dati statistici relativi alla presenza negli Istituti Penali indicano il numero di entrate, cioè comprendono anche le recidive. Per questo motivo, tali dati non depongono necessariamente ed esclusivamente per una maggiore propensione alla devianza dell'infanzia straniera ma registrano il fatto che i minori stranieri vanno più spesso incontro a recidive (in quanto sfuggono agli abituali interventi di recupero e reinserimento, proprio per gli stessi motivi che impediscono l'applicazione delle misure alternative all'internamento) e sono anche per questa ragione maggiormente rappresentati all'interno degli istituti, pur se per reati meno gravi.

³⁵A conferma di ciò, molti autori come Marzio Barbagli, sottolineano come nelle statistiche e nei dati che si riferiscono alla devianza degli stranieri vi sia una quota rilevante di reati connessi all'ingresso ed alla permanenza illegale nel Paese: "L'analisi delle differenze fra i gruppi nazionali ha una certa importanza non solo perché indica che, in ogni paese, quello degli immigrati è uno strato della popolazione assai eterogeneo riguardo ai comportamenti devianti, ma anche perché può fornire utili ipotesi esplicative. [...] Ricerche condotte in vari paesi hanno inoltre mostrato che i gruppi nazionali che violano meno spesso le norme penali sono quelli economicamente e socialmente meno svantaggiati ...ma non sempre questo è vero. [...] L'analisi delle differenze fra i gruppi nazionali nel controllo del mercato della droga ha messo d'altra parte in luce l'importanza assunta dalla criminalità organizzata internazionale o dalle reti informali degli immigrati che si dedicano alle attività illecite. In Svizzera, ad esempio, questo mercato è stato riserva di caccia prima dei turchi, poi degli albanesi, infine dei nordafricani e dei libanesi. In Germania hanno avuto a lungo la parte del leone in questo mercato i provenienti dal Senegal e dal Gambia. Indeboliti per i numerosi interventi della polizia, questi gruppi hanno lasciato il posto ai nordafricani e ai curdi" [2002, p.33-4].

ciascun territorio nazionale. Tuttavia è evidente che l'estensione di questo livello di tutela ai minori stranieri non riesce a risolvere pienamente la conflittualità intrinseca alla condizione di "non cittadino", intesa nell'accezione di "soggetto che non appartiene pienamente" alla comunità d'approdo. Infatti, tale conflittualità riemerge non solo al raggiungimento della maggiore età, ma soprattutto, in tutti i casi in cui la tutela garantita al minore "irregolare" non può ovviamente comprendere l'eventuale famiglia.

Tuttavia, al di là della condizione di straniero *tout court*, gioca, come si è potuto osservare, un ruolo determinante nel predisporre il minore alla carriera deviante l'appartenenza ad alcune minoranze immigrate in cui è indubbiamente riscontrabile sia un massiccio coinvolgimento in attività illecite, sia lo sviluppo di vere e proprie fenomenologie criminali su base etnica e/o nazionale. L'analisi sociologica sull'immigrazione minorile marocchina ha permesso di mettere in evidenza come l'organizzazione su base etnica dei minori marocchini sia più accentuata rispetto a quella di altri minori stranieri ampiamente rappresentati nel nostro Paese. Questa rete etnica sembra più coinvolta in processi legati all'irregolarità sia per l'elevato numero di ingressi clandestini, sia per l'alta presenza di adulti marocchini nel circuito penale italiano³⁶.

Il fatto poi che i minori marocchini, sulla base di quanto hanno consentito di metter in evidenza i dati disponibili sulla criminalità minorile straniera in Italia, risultino particolarmente implicati in reati connessi alle droghe sembrerebbe confermare la loro implicazione in un sistema organizzato e articolato di gestione dell'illecito. L'approfondimento per tipologia di reato commesso è infatti molto interessante soprattutto se considerato alla luce delle riflessioni che da esso posso scaturire in merito ad un differente coinvolgimento dei minori stranieri nei circuiti devianti. I cosiddetti crimini contro il patrimonio (come furto, estorsione o frode, ad esempio) possono essere il risultato di comportamenti e atti che corrispondono ad infrazioni individuali delle regole da parte di soggetti segnati dal disagio sociale e che, per quanto ben strutturati, rimangono espressione di esigenze dettate da bisogni specifici. Diversamente, quelli legati all'uso e traffico di stupefacenti presuppongono una rigorosa progettualità ed una razionalizzazione di compiti e ruoli che si codifichino in attività che invece devono essere svolte da individui che fanno parte di organizzazioni criminali create appositamente a tale scopo. Queste considerazioni portano però alla formulazione di due differenti ipotesi interpretative dell'approccio alla carriera deviante del minore marocchino.

La prima. I minori marocchini vengono reclutati nel contesto di arrivo da parte di organizzazioni criminali più o meno articolate che si avvalgono della manovalanza dei minori consenzienti. I minori arrivano nel Paese destinazione privi delle conoscenze adeguate al soddisfacimento dei bisogni primari e sono avvicinati da connazionali che

³⁶ Nell'ultimo rapporto sullo Stato della Sicurezza in Italia 2004 si legge che "Per quanto attiene alla criminalità organizzata di origine maghrebina, nonostante i segnali del coinvolgimento di alcune individualità nel traffico di stupefacenti nell'ambito di consorterie criminali multietniche attive in Italia, la capacità organizzativa di questa etnia risulta subordinata ad una necessaria contiguità a sodalizi stranieri o italiani di maggiore spessore. Spesso i nord africani, soprattutto marocchini, legalmente residenti in Italia si organizzano in associazioni finalizzate all'assistenza ai connazionali che giungono nel nostro Paese ed offrono loro una "copertura" per il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina solitamente posta in essere con l'utilizzo di autoarticolati in cui vengono nascosti i clandestini per attraversare le frontiere".

possono offrirgli ciò di cui necessitano in quel momento. Il ritrovarsi in un Paese straniero sconosciuto, il vuoto di riferimenti affettivi, la paura di essere scoperti, fermati ed espulsi, tutto ciò determina una condizione di estrema fragilità che rende facile l'adescamento. Le famiglie, lontane, ricevono per lo più parte degli introiti di queste attività ma le loro paure e il desiderio che i figli ritornino, poco incide sulle decisioni degli stessi.

La seconda. Quello dei minori marocchini è un progetto migratorio costruito fin dall'origine, prima ancora della partenza, dalla rete etnica che si fa "imprenditrice" di una forma di devianza in cui il minore è coinvolto ed in cui la connivenza della famiglia e la tendenza a delinquere si sovrappongono. In questo secondo caso, dunque, è l'organizzazione criminale, formata da elementi interni ed esterni al gruppo familiare, a dettagliare le varie fasi del percorso del minore, che diviene parte integrante e operativa di un sistema strutturato che risponde regole determinate ed in cui ogni posizione è già preordinata³⁷. I ragazzi, scelti dal gruppo criminale per le loro qualità (intelligenza, abilità, coraggio, ambizione), sanno in anticipo quale tipo di attività li aspetta e sono almeno in parte consapevoli dei rischi che correranno. In questo caso, le caratteristiche del processo migratorio oltre a compromettere i livelli minimi del benessere del minore e a comportare una grave perdita di tutela, rendono più complessi non solo i tentativi di separare il destino del minore da quello della rete deviante in cui si trova inserito, ma destrutturano anche i meccanismi che sono alla base del suo miglior interesse che corrisponde al reinserimento nella famiglia di origine essendo quest'ultima direttamente implicata nel percorso dell'illegalità.

³⁷ In occasione della riunione della 10ª Commissione del Consiglio Superiore della Magistratura su un tema specifico quale quello della «Verifica dell'evoluzione del crimine organizzato in Milano e relative risposte delle istituzioni dello Stato» il Presidente del tribunale per i minorenni di Milano, dott. Livia Pomodoro, ha illustrato il fenomeno preoccupante, collegato a nuove forme di criminalità organizzata, legate alle correnti migratorie, di ragazzi marocchini che vengono condotti in Italia e privati dei documenti. "Vi è il fondato sospetto che vi sia un reclutamento di tali giovani fin dal loro Paese di origine per il piccolo spaccio di sostanze stupefacenti". "Trattasi di fatti gravi che dimostrano come tali ragazzi siano uno strumento nelle mani di chi li utilizza per i propri illeciti traffici. Difficile è l'attività di prevenzione o di recupero dei minori stranieri perché tutto è complicato dal fatto che manca il supporto delle famiglie, il che rende insufficienti gli interventi posti in essere dai servizi sociali, soprattutto nei confronti di minori marocchini e tunisini che di norma hanno poco meno di 18 anni". Cfr., Relazione sui problemi posti all'amministrazione della giustizia dalla criminalità organizzata (Proposta al plenum - fasc. n. 2/99 - relatrice Iacopino Cavallai)

Bibliografia

- Abadinsky H. (1990), *Organized Crime*, Nelson-Hall, Chicago.
- Albanese J. (1989), *Organized Crime in America*, Anderson, Cincinnati.
- Arlacchi P. (1986), *Mafia business: The Mafia Ethic and the Spirit of Capitalism*, Verso, London.
- Arlacchi P. (1988), "Saggio sui mercati illegali", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3.
- Barbagli M. (1998, 2002), *Immigrazione e criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Beare M.E. (1996), *Criminal Conspiracies: Organized Crime in Canada*, Nelson, Toronto.
- Becchi Ada, « *Criminalità organizzata* », Donzelli, Roma, 2000.
- Bocca G. (1993), *L'enfer: Enquete au pays de la Mafia*, Payot, Paris.
- Brodeur J.P. (1997), "Organized Crime: Trends in the Literature", *Annales Internationales de Criminologie*, 35.
- Cavadi Augusto, « *Liberarsi dal dominio mafioso* », Ed. Devoniene Bologna, 2003
- Ciappi s. (2004), *Crime oorganizado e Gangues Juvenis. A perspectiva italiana*, in Zomer A., *Ensaio Criminologicos*, Sao Paulo, Brasil.
- Cottino Amedeo, "Vita da clan", Ed. Gruppo Abele, 2004.
- Criminalpol (1994), *Relazione relativa all'attività delle organizzazioni criminali non tradizionali operanti nelle aree del Centro-Nord*, Ministero dell'Interno, Roma.
- DIA Report (1997), *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata*, XXXVIIIbis, n.2, Atti Parlamentari, XII Legislatura.
- Dickie John, "Cosa nostra", Laterza, 2004.

- Dwight-Smith (1980), "Paragons, Pariahs and Pirates: a Spectrum-Based Theory of Enterprise", *Crime & Delinquency*, 26, 358-386.
- Falcone G., Padovani M. (1993), *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano.
- Gambetta D. (1993), *The Sicilian Mafia*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Guarino Mario, "*Poteri segreti e criminalità*" Dedalo, Bari, 2004.
- Hagan F. (1983), "The Organized Crime Continuum: A Further Specification of a New Conceptual Model", *Criminal Justice Review*, vol.8, 52-57.
- Lo Verso Girolamo e Lo Coco Gianluca, "*La psiche mafiosa*", Franco Angeli, Milano, 2003.
- Paoli Letizia, "*Fratelli di mafia*", Il Mulino, Bologna, 2003.
- Silvestri Francesco, "*Criminalità in Calabria: banco di prova per l'antimafia*", tratto da *Narcomafie*, 2000, n° 10.
- Traverso G.B., Ciappi S. (1998), "Fenomenologia dell'omicidio", in Giusti G. (ed.), *Trattato di Medicina Legale e Scienze Affini*, Cedam, Padova.

Promotore del progetto "Mafia Minors" JAI/2004/AGIS/135

Istituto don Calabria – Comunità San Benedetto
Vicolo Pozzo, 23 – 37129 - Verona

Tel. 045/8033698

Fax 045/8014848

mail: mediazione@doncalabria.it



AGIS 2004

Con il sostegno finanziario del programma AGIS
Commissione Europea - Direzione Generale Giustizia e Affari Interni